

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

SALVORE

Venimmo con favor di maestrale
a te, Salvore, che d' imperitura
gloria ti fregi e sgòmini con pura
fiamma la ifotte sovra l' ampio sale.

Vedemmo in suo candore liliale
il tempio. Scorrizzammo la radura.
Godemmo di silenzio e di frescura,
al sorger della nebbia vesperale.

E la battaglia ricordammo. Allora
Venezia ricordammo e il Barbarossa,
che rivedemmo la deserta prora.

Unanimi dicemmo: «Una Vittoria
vigila i morti che non hanno fossa
e il mare canta senza requie, Gloria!»

Giovanni Quarantotto

Versi di Riccardo Pitleri¹⁾

Patria e natura sono le due muse costanti del Pitleri. Se non che, la prima contiene già la seconda. S'aggiri fra i monumenti delle nostre città, frughi tra le carte degli archivi, rivanghi le vicende passate della sua terra ne' libri degli storici, combatta — in prima fila — per creare le nuove e migliori vicende, o si delizi nella pace della campagna, ammirando le infinite trasfigurazioni della luce, de' suoni, de' colori e meditando i dolcissimi veri di una sana e virile filosofia, una è la voce che sopra tutte l'altre sempre risuona all'orecchio vigile del poeta: la voce della patria. La sintesi dell'uomo è tutta, più viva che mai, ne' volumi della sua maturità: *Patria Terra e Dal mio paese*.

Direi, anzi, specialmente in quest'ultimo. Udite il discorso de *Le tre cattedrali* e vi si affacceranno, comunicandovi un intimo fremito d'orgoglio, i titoli più venerandi della nostra origine italiana. Rievocate, col poeta, il paesaggio di *Muggia* e vi sentirete più forti, d'una forza serena e tranquilla, come quella d'un popolo provato, con suo onore, da una fortuna varia e repentina. Leggete l'elogio dell'*Istria*, seguite la descrizione di *San Giusto*, ripetete l'augurio *Per una statua di Dante al Carnaro* e vi troverete ancora dinanzi il nostro paese, ricco di bellezze naturali, glorioso nell'arte e nella storia.

Giano, *A Pale* vi ridiranno gli antichi miti e le antiche usanze della nostra «integra ancora» romanità; *Walter von der Vogelweide* vi porta in mezzo al tumulto della vita contemporanea, prorompendo sdegnoso contro ignominie recenti della sua nazione a danno della nostra; *Amor di patria* con alti e nobili accenti riassume in un brano di concitata eloquenza le ragioni di questo perenne e onnipotente affetto ch'è anima e molla d'ogni azione umana.

Giugno, *Settembre* dal mondo delle reminiscenze e delle passioni politiche ci fa passare in quello delle pure contemplazioni della campagna; *Effimere* c'induce a meditare sulla vita umana, allegorizzando la vita della natura; gli affetti domestici trovano eco nelle terzine *In morte di mia madre*, così esube-

¹⁾ Riccardo Pitleri, *Dal mio paese*, Versi, Milano, Fratelli Treves, 1906.

ranti di commozione come pervase da un pensiero nobile e non oblioso d'altrui pur nella massima sventura.

Quasi a cavaliere del libro sta il poemetto *L'Olivo*, il quale condensa ancora una volta, con mirabile efficacia, tutti gli elementi sparsi nelle trecento pagine: patria, natura, famiglia, umanità, arte, storia, filosofia; e certo nessun'altra pianta era più degna d'essere eletta a simbolo di sì varie e sì grandi cose! Di esso poemetto ci occupammo già l'anno scorso (III 190 sg.), quand'era uscito — solo — per i tipi di D. Del Bianco di Udine: ristammandolo qui il poeta ha voluto appagare il nostro desiderio, che ci fossero in fondo al volume almeno le note illustrative più necessarie per mettere l'animo del lettore in contatto diretto col pensiero dell'autore. Allora segnammo anche un verso (*L'Istria nostra che i pàstini ne veste*), che non ci pareva peccasse di eccessiva musicalità: ora lo leggiamo mutato in questa forma: *L'Istria che i gradi fertili ne veste*, e, se da un lato dovremmo riconoscere che la seconda forma è più melodiosa della prima e compiacerci del nuovo tratto descrittivo (*gradi*) che rende meglio sensibile agli occhi la visione del paese, dobbiamo tuttavia avvertire che, rilevando la poca musicalità di quel verso nella sua prima forma, non intendevamo di accusare un difetto, sibbene di lusinggiare la caratteristica principale del poeta, che dicevamo poeta essenzialmente *pensatore*. La canorità di uno de' tanti decadenti che ora tengono il campo della poesia italiana il Pitteri non l'avrebbe che snaturando sè stesso: il suo verso è fatto per scuotere con l'eloquenza de' gagliardi sentimenti e per convincere con le profonde e lucide riflessioni; si volge al cuore ed al cervello direttamente, nè, per agitar la fantasia de' lettori, gli è d'uopo titillarne gli orecchi. Recitatevi il verso surriferito, nella prima forma, insieme agli altri sul principio del canto terzo (*Istria*) dell'*Olivo*, con vive ancor nella memoria le ultime terzine del canto precedente, mettetevi insomma nello stato di uno che legge per la prima volta tutto di séguito, e vi accorgete come l'espulsione della parola *nostra*, se ha snodato il ritmo delle undici sillabe, ha tolto anche d'altra parte all'espressione del caldo amor patrio onde il poeta era trascinato dal pensiero dell'*Italia*, appena celebrata per la cultura dell'olivo, all'elogio dell'*Istria* che «ne veste maternamente ogni sua pendice».

Caratteristica, dunque, piú che difetto vero e proprio. Se avessi ad arrischiare la parola «difetto», l'adoprerai invece per indicare certo arruffio d'immagini, accatastate entro l'ambito di pochi versi in modo che l'una fa contro l'altra e mancano quindi, tutte quante, al loro ufficio naturale di chiarire ed aiutare il pensiero.

L'immensa pagina del mondo
 Ha là, su la ricurva anca d'Italia
 Verso gli estremi vertici, che al raggio
 Primo dan vareo a illuminar la vita,
 Il grappolo dell'Istria, a la ceppaia
 Fermo dell'Alpe Giulia e in mar tuffato
 I bei grani dell'isole scrollando
 Via per l'Adria fedele. (pg. 4 sg.)

Finché il mondo mi viene dinanzi in forma di *pagina*, comprendo; ma quando su questa *pagina* vedo spuntare il *grappolo* dell'Istria, comincio a confondermi. Così comprendo abbastanza bene che il *grappolo* sia fermo alla *ceppaia* dell'Alpe Giulia e tuffato in mare; ma quando lo vedo scrollare i bei *grani* dell'isole via per l'Adria, mi confondo ancor più. Quando poi questo *grappolo*, fermo a una *ceppaia*, tuffato in mare e scrollante i *grani* via per l'Adria, va a posarsi non precisamente sulla *pagina*, ma sull'*anca* dell'Italia, ch'è sopra la *pagina*, e la figura umana dell'Italia mostra fino de' *vertici*, non riesco, confesso, a accozzare le idee, perché pagina, anca, vertici, grappolo, ceppaia, grani e mare mi riddano in capo da levarmi ogni retta distinzione del linguaggio proprio dal metaforico.

Contraddizione, non esteriore, in qualche particolare d'esecuzione, si intrinseca, nel concepimento dell'opera d'arte, parmi riscontrare negli sciolti *Un contadino*. Il poeta vuol proporci l'esempio di un uomo del popolo, un agricoltore operoso, ingenuo, schivo da tutto ciò che non sia il mestier suo. Ora, se la vita attiva e contenta di codesto uomo ci fosse descritta oggettivamente, non ci resterebbe che ammirare l'opera d'arte. Ma il poeta ha voluto sovente intromettere sè stesso, ha voluto dire che cosa egli pensi del suo contadino, e il lettore si sente come invitato a una discussione di principi, si sente come tentato a dire anche lui la sua. «Il popolo che suda e si rassegna» è un brutto ideale, finché il popolo si limita a sudare e rassegnarsi. Se a lui non «importa la politica battaglia», fa male,

fa malissimo. Non dico che la politica sia qualcosa di meglio che il concimare i campi e cambiar letto al bestiame, ma certo è necessario ed inevitabile questo e quello. Se di politica il bifolco non si cura, non restano perciò di curarsene gli altri e al postutto, se lui non è di coloro che la fanno, è sempre di coloro che ne patiscono gli effetti. Nemmeno Renzo e Lucia si occupavano di politica, ma se avessero potuto aver voce in capitolo! Di chi la colpa maggiore delle loro disgrazie? No: «il popolo che suda e si rassegna» è un verso che male s'accompagna a quell'altro ove si plaude alla «bella, integra, cara libertà» del bifolco: potrebbe stare nel sonetto del Carducci in lode del *bove*, non deve esser detto dell'uomo domatore del bove. Quel verso è da schiavi: il sudare e rassegnarsi, non curanti della politica, non è libertà. L'ha sentito lo stesso poeta, il quale, sulla fine del suo poemetto, ha provato il bisogno d'alzare un augurio a giorni migliori in cui «ovili ed aie» abbiano il posto de' «palagi e parchi», il vomero e la zappa» quello de' trofei di «scudi e spade» e, «come volle Cristo, al livello del fraterno patto» siano «scesi i superbi e gli umili saliti».

In contraddizione, a sua volta, con tanto ottimismo, e più con l'abituale serena filosofia del Pitteri, sta la chiusa del *l'Aprile*, ove al «perfidio» mese della primavera viene scagliata una maledizione, perchè, insieme con le belle e buone cose che ci reca ogni anno, ci reca anche il caldo che favorisce le fermentazioni, sveglia e propaga i miasmi... «Oh s'anco effluvio Hai di mughetto, Sii maledetto, Perfido april!» È un'esclamazione da lasciare a Heine: in bocca del Pitteri è una stonatura!

Lo spazio mi manca e vedo di non aver detto ancor nulla del bene che m'ero proposto di dire intorno al libro del Pitteri. Ma, del resto, che serve? Il Pitteri non è un novellino cui occorran lodi e incoraggiamenti: e l'artista vero e potente ama piuttosto sentirsi discusso. Dirò dunque ancora che in lui mi piacciono sommamente certe audacie di cui si sono dilettrati sempre i poeti di molto ingegno; mi piacciono perfino certe immagini che altri direbbero da secento e non s'accorgono che abbiamo sulle spalle secoli di cultura, come «l'ampia carta del cielo» (pg. 227 sg.), «l'incenso che affocato nel cor fuma al pensiero» (pg. 302); mi piacciono certi tratti

realistici che, trovati ne' bucolici o ne' didascalici di tempi addietro, avrebbero dato, allora, a' nervi, come lo «sputa nella man callosa» del poemetto *Un contadino* (pg. 287); mi piacciono la lingua aristocratica e lo stile sempre, tranne qualche lieve e insignificante esempio (parlo sempre secondo il parer mio), sostenuto da un decoro degno de' migliori classici nostri. So che taluno s'indispettisce del ricomparire, nelle poesie moderne, di certi epiteti tradizionali de' nostri classici: ma, benedetti voi, e con buona pace della moda, che torto ci ho io, se ogni qual volta leggo accanto al sostantivo *tempo* l'aggettivo *edace*, la mia fantasia è sempre tanto vivida da compiacersi nell'immaginare quello che significa *tempo* e quello che significa *edace*? L'uso ottunde la coscienza di certi traslati, è vero: questa però non è una ragione valida per negare il nostro plauso a chiunque sappia trovare una esatta rispondenza fra la sua concezione e la sua espressione, di qualsiasi mezzo si serva.

Ma quello che a me nel Pitteri piace, al pubblico che ha la pazienza di ascoltarmi l'ho già detto e ridetto tante volte che posso dispensarmi dal ripeterlo oggi. Se credessi utile qualche nuova considerazione e avessi tempo e spazio per farla, mi volgerei all'esame de' metri. È difficile, tra i poeti moderni d'Italia, trovare chi possa fare degnamente il paio col Nostro quanto alla maestria dello sciolto: ed è bello vedere, mentre ferve la ricerca di forme nuove, un artefice che sa fare cose perfette e vibranti di modernità nelle forme consacrate da una tradizione lunga e gloriosa. Ma il Pitteri non si ferma allo sciolto: egli va dalle terzine e da' sonetti d'endecasillabi alle più varie combinazioni d'ottonari, di settenari, di senari e di quinari. La scelta è rigorosamente conforme al soggetto e la trattazione altrettanto. Come gli endecasillabi in mano di lui si piegano a incidere, scolpire o dipingere, a dar voce allo sdegno e all'entusiasmo, ad esprimere il desiderio e il rimpianto, così l'ottonario vi fluisce dinanzi, placido e terso, con l'armonia del *Ruscello*, e il quinario vi strepita e vi assorda col fracasso del *Torrente* e il senario trocaico si distende lento e faticoso col *Verme*.

Li hanno chiamati metastasiani alcuni metri del Pitteri. Può essere che venga in mente il Metastasio a chi giudica con un'occhiata fugace risparmiandosi l'attenta analisi: in

realtà la massima parte di questi metri, e specie quelli brevi, le strofe di quattro e più quinari, concatenate mediante risposdenze di tronchi, continuano la metrica efficace e varia di toni e d'atteggiamenti che iniziarono i romantici e ritemperarono ultimamente lo Zanella, il Carducci, il Mazzoni. Voglio dire che le strofette del Pitteri non sono giulebbe: son nervi e polpe ed ossa che formano un corpo vigoroso e armonioso¹).

Ferdinando Pasini.

Per lo studio della toponomastica istriana.

In certe congiunture i nomi sono più che parole. Sono bandiere issate, sono simboli efficacissimi onde le idee si avvalorano e si agevolano i fatti.

G. ASCOLI.

In tutti i tempi e presso tutti i popoli colti vi furono delle persone che si dedicarono alla toponomastica, cioè allo studio dei nomi di luogo. Già nei canti d' Omero troviamo parecchi accenni a questo argomento. Erodoto e Strabone si de-

¹) Almeno qualche osservazione analitica. Il Pitteri, contro quanto vanno predicando alcuni moderni studiosi di metrica, ammette e usa la dieresì in parole come *fiotto* (pp. 10, 51, 117), *bagliore* (pp. 46, 288), *accoglienze* (pp. 93), *padiglione* (pg. 108), *gagliarda* (pg. 260), *striscianti* (pg. 292), e fa valere come sdruciollo *rigonfia* (pg. 212). Per conto mio do ragione al Pitteri: i corollarii glottologici che i suddetti studiosi vogliono imporre come leggi a' poeti devono cedere il posto alla percezione acustica de' singoli suoni da parte di ciascun individuo. Se un poeta sente nel suo orecchio quelle parole come composte di una sillaba di più e così anche le pronuncia senza turbare l'armonia del verso, anzi talvolta conferendogli una nuova attrattiva, non c'è precetto nè veto al mondo che lo possa far passare per mal destro dell'arte sua. — Noto ancora un *social* (pg. 292) senza dieresì come praticano invece altri, mentre a pg. 310 si legge *coscienza* e a pg. 45 *effigiato*. E che divario c'è, nel senso delle parole che ha il popolo, tra *bagliore* che i glottologi condannano ed *effigiato* che i glottologi permettono? Chi pensa mai, pronunciandole, all'etimologia? e se una persona colta le sente fonicamente pari, chi può imporre di sentirle in guisa diversa? — Noto, in fine, a pg. 150 sg. un *sei* che rima con *rierei*, messi li ambedue come tronchi, corrispondenti a *ciel* e *vel* della pg. 152 sg. È un'asimmetria contraria alle abitudini del Pitteri e non ne indovino lo scopo.

dicarono con amore alla spiegazione dei nomi geografici. Dei romani, M. Terenzio Varone s'occupò sistematicamente di toponomastica ¹⁾; e lo stesso si può dire di Plinio e di Pomponio Mela e di non pochi geografi arabi del medio evo; anche Marco Polo spiegò parte dei nomi di luogo dell'Asia orientale; e in generale si può affermare che ben pochi lavori di storia non contengano elenchi o spiegazioni di nomi locali.

Un grande impulso a questo studio, specialmente dal punto di vista geografico, lo diede nella seconda metà del secolo scorso il prof. I. I. Egli di Zurigo, l'autore dei *Nomina geografica*, una preziosa raccolta di migliaia di nomi geografici di tutti i paesi, illustrati etimologicamente; lo stesso iniziò (e in ciò stà secondo noi il maggior merito dell'illustre estinto) nel *Geographischer Jahrbuch* ²⁾ una rassegna bibliografica delle opere di carattere toponomastico comparse dal 1870 in poi; dopo la morte dell'Egli, avvenuta nel 1896, e che apportò alla rassegna una interruzione di quasi dieci anni, essa venne ripresa nel 1905 dal prof. I. W. Nagl di Vienna. Manco a dirlo, non pochi sono i lavori citati d'autori italiani, glottologi e geografi, dell'Ascoli, del Flechia, del Dalla Vedova e di Giovanni Marinelli, per nominare i più illustri. Molta attività viene spiegata in Italia su questo campo, e da scienziati di indiscutibile valore ³⁾; ma s'è ancor molto lontani dall'attuazione della *Toponomastica italiana*, ideata nel 1890 dal ministro della pubblica istruzione on. Boselli ⁴⁾.



E in Istria che cosa s'è fatto? Ben poca cosa. Se sfogliamo le nostre gloriose riviste, l'*Istria* del Kandler, *La Provincia dell'Istria*, l'*Archeografo triestino*, troviamo a dir vero qua e colà articoli di toponomastica, scritti da Pietro Kandler,

¹⁾ *M. Terentius Varo*, De lingua latina, Libro V.

²⁾ *H. Wagner*, *Geograph. Jahrbuch*, Gotha, I. Perthes, IX Band, 1882. Dall'introduzione alla detta rassegna abbiamo tolto alcune delle precedenti notizie.

³⁾ Nel Trentino molto ànno scritto su questo argomento *B. Malfatti*, *G. Pedrotti* e *D. Groziadei*.

⁴⁾ Vedi in proposito la lettera dell'Ascoli pubblicata nella «Perseveranza» di Milano d. d. 8 sett. 1891 e riportata dalla «Provincia dell'Istria» d. d. 16 sett. 1891.

dal Buttazoni, dal Frauer, da Carlo Defranceschi, dall'avv. Benco, da Paolo Tedeschi, i quali tutti s'industriavano a cercar l'etimologia or di questo or di quel nome geografico della regione; ma son casi sporadici, sono articoli staccati, che non denotano mai un piano prestabilito di studi.

Abbiamo anche qua e là elenchi di nomi locali di singoli territori, il più delle volte però incompleti, quasi sempre mancanti di commento e in aggiunta o appendice ad altri lavori; fra questi citeremo: *A. Dalla Zonca*, «I nomi delle contrade interne ed esterne di Dignano»¹⁾; *F. de Polesini*, «Dei nomi delle contrade nel territorio di Parenzo tratti da carte del secolo XVI e XVII»²⁾, *A. Irè* «Nomi locali di Veglia»³⁾, *A. Ice* «Nomi locali di Rovigno»⁴⁾, *G. Pusterla* «Nomi delle contrade territoriali di Capodistria»⁵⁾, *I. Caralli* «Nomi locali di Muggia»⁶⁾. Anche nelle monografie storiche locali, comparse negli ultimi lustri con lodevole frequenza, viene trattato non di rado tale argomento; ma anche qui sempre per incidenza e mai rivolgendovi gli egregi autori speciale attenzione.

Dopo tanti anni di incertezza e di disorganizzazione nelle ricerche toponomastiche, pare ci sieno dei bene intenzionati disposti a colmare questa lacuna deplorabile nei nostri studi patri. Ci consta che Camillo De Franceschi e il prof. Giuseppe Vidossich⁷⁾ attendono ad un lavoro completo sui nomi locali del territorio di Pola; noi stessi, in collaborazione coll'amico prof. Matteo Bartoli, ne stiamo preparando un altro sul territorio capodistriano ed altri ci vengono annunziati su Muggia, Isola ed altri luoghi della penisola.

Questo improvviso rifiorire di studi toponomastici ci riempie di gioia e ci fa sperare di veder, forse in epoca non lontana, una raccolta sistematica, ordinata e forse anche completa dei nomi locali istriani; or, siccome non uno solo sarà chiamato a contribuire a questa opera e non nella stessa rivista, sarebbe bene che i vari studiosi tanto nel suddividersi

¹⁾ *L'Istria*, Trieste, 1848, A. III, pgg. 49-50.

²⁾ *Ibidem*, A. IV, pgg. 89-91.

³⁾ *L'antico dialetto di Veglia*, Archivio Glott. Vol. IX, 1886.

⁴⁾ *Benussi-Ice, Storia e dialetto di Rovigno*, Trieste 1888, II, pgg. 77-78.

⁵⁾ *I Rettori di Egida, Giustinopoli, Capodistria*, Capodistria, 1891, pgg. 117-118.

⁶⁾ *Reliquie ludine raccolte in Muggia d'Istria*, Trieste 1893, pgg. 108-109.

⁷⁾ Questo egregio glottologo à iniziato nell'«Archeografo Triestino» una rassegna delle opere di toponomastica interessanti la Venezia Giulia.



il materiale, quanto nel trattarlo, seguissero una certa unità di sistema, una certa omogeneità di metodo. Solo allora, secondo noi, si potrà raggiungere lo scopo.

Nelle righe che stanno qui sotto abbiamo intenzione di esprimere alcune nostre modeste opinioni sul modo di procedere in queste ricerche.

* * *

Per non dar occasione a confusionismi e a ripetizioni, noi crederemmo opportuno di stabilire chiaramente i confini dei singoli territori da studiarsi; secondo noi si dovrebbe attenersi alla suddivisione amministrativa del comune locale; ammettiamo pur noi che tale suddivisione è artificiale, non sempre basata sulla storia e quasi mai sulla configurazione del suolo; ma come far altrimenti in un paese dove ben di rado si può parlar di regioni divise naturalmente l'una dall'altra, causa la mancanza di regolari catene di montagne e di regolari sistemi fluviali? Nè il comune locale ci pare una circoscrizione troppo piccola; p. e. nel comune locale di Capodistria, uno dei meno estesi della provincia, noi abbiamo raccolto ben 66 nomi di contrade esterne! E men che meno troppo grande, chè da noi i comuni più vasti sono per lo più anche poco abitati (Bogliuno, Pinguente, Cherso) quindi più poveri di nomi di luogo; per i comuni locali composti di più comuni censuari noi saremmo d'avviso di aggruppare i nomi a seconda di questi ultimi.

L'elenco dei nomi dovrebbe esser sempre preceduto da un'introduzione che avesse a contenere dei cenni sulla conformazione del terreno e sul carattere, la nazionalità e la coltura degli abitanti del territorio preso in disamina.

Le ricerche toponomastiche dovrebbero essere fatte da più persone; almeno una di esse dovrebbe conoscere a perfezione il territorio da trattarsi, specialmente dal punto di vista storico e topografico; la perfetta conoscenza del rispettivo dialetto può preservare da gravi errori; nè dovrebbe assolutamente mancare il provetto in materia glottologica, il quale avrebbe a prendere in disamina non solo i nomi nella loro forma presente ma anche in quelle anteriori, anche se andate in disuso e ciò per risparmiare inutili sudori e granchi madornali; era p. e. fatica sprecata l'arrabattarsi intorno al nome

Bossedraga prima di sapere che esso non è altro che una corruzione di Busserdaga! ¹⁾

Nell'elenco (che noi desidereremmo alfabetico) il nome dovrebbe essere riportato nella forma dialettale e fra parentesi in quella toscanizzata (p. e. Pradiziol — Praticciolo) e ciò per i lettori e studiosi non veneti; nè dovrebbe venir omessa la forma slava, qualora ce ne fosse una; tale forma non è sempre invenzione dei panslavisti, ma può esser derivata con i cambiamenti voluti dalla fonetica, spontaneamente dal latino o dall'italiano ²⁾; anzi talvolta la forma slava ritrae la latina con maggior esattezza di quello che non lo faccia l'italiana; *Pomjan* è più vicino a *Pomilianum* che *Paugnano*! Naturalmente la forma slava dovrebbe venir presa in considerazione solo in questi casi.

Saremmo d'avviso di accennare se e in quali altre regioni dell'Istria, delle province italiane dell'Austria e del Regno d'Italia si ripeta un dato nome locale: il trovar il medesimo nome (e se più d'uno, tanto meglio!) in due differenti regioni, anche lontane, può talvolta condurre a conclusioni importantissime per la storia e per la etnografia. Non starebbe male aggiungere se il nome si trovi o no sulla carta militare al 75,000, e designare se esso sia riportato colà erroneamente. Il commento storico e filologico dovrebbe esser preceduto da alcune note topografiche e descrittive; accennar cioè se si tratti di villaggio, di monte, di fiume, di valle o di parte dei medesimi, indicar l'altitudine (se possibile), le specie di cultura che vi predominano ecc. ecc.

Ma avranno poi un'importanza queste raccolte di nomi locali istriani? Sì, grande e molteplice: oltre che allargare la conoscenza storica e topografica della nostra provincia, oltre che offrire alla glottologia gran copia di materiale nuovo ed inesplorato, esse staranno là a dimostrare quanto possenti, ad onta di tante procelle, siano ancora le vestigia di Roma e di Venezia non solo alle nostre marine ma benanco sui nostri colli e nelle nostre convalli.

Dott. Giannandrea Gravisì.

¹⁾ Vedi *F. Majer*, «Di una porta che ha dato il nome ad un rione della città di Capodistria». «Pagine Istriane» A. I, 1903, N. 3.

²⁾ Vedi anche *M. G. Bartoli*, *Lettere Giuliane*, Capodistria, 1903, pg. 41. Per il riordinamento della nomenclatura geografica della nostra regione vedi gli importanti articoli di *Nicolò Cobol* nelle ultime annate delle «Alpi Giulie».

L'omaggio di Cherso al Conte Quirini (1586-88).

Entrate nelle biblioteche e negli archivi...; e sentirete alla prova come anche quella aria e quella solitudine, per chi gli frequenti col desiderio puro del conoscere, con l'amore del nome della patria, con la coscienza dell'immanente vita del genere umano, siano sane e piene di visioni da quanto l'aria e l'orror sacro delle vecchie foreste; sentirete come gli studi fatti in silenzio, con la quieta fatica di tutti i giorni, con la serenità di chi vede in fine d'ogni intenzione la scienza e la verità, rafforzino sollevino migliorino l'animo.

GIOSUÈ CARDECCI.

Troppo veridico documento è lo Statuto d'Ossero e di Cherso perchè noi si possa credere che fior di galantuomini sieno stati gli altezzosi Rettori, che Venezia nel corso dei secoli ci regalava. Patrizi decaduti e spiantati la maggior parte¹⁾, tronfi di nobilesca albagia, spadroneggiavano il nostro paese con un regime autocratico; e andavansi raccomandando le tasche abusando di privilegi, allungando talor la mano sui beni pubblici e privati, soverchiando crudelmente con angherie e balzelli i poveri isolani.

Le suppliche, i gravami, le proteste dei nostri due Maggiori Consigli contro i conti-capitani, e le querimonie furono infinite²⁾: più e più volte i Sindaci di Dalmazia con *Provisioni*,

¹⁾ Cfr. *Stefano Professor Petris* — Spoglio dei Libri Consigli — Della — Città Di Cherso — Vol. I, Capodistria, Tipografia Cobol-Piora, 1891 a pag. XVI e XX: ove si parla anche delle estorsioni consumate da cancellieri e coadiutori, ch'erano i fidi satelliti del conte. Vedi pure: *F. Salata* — L'antica diocesi di Ossero e *La Liturgia Slava*, Pagine di storia patria — Pola, Tip. edit. C. Martinolich, 1897 a pag. 7.

²⁾ Già nel 1474 il Consiglio di Ossero mandava quattro deputati al *conspecto de Magnifici signori Egidio Moresini e Domenego bollaxj dignissimi syndaci provveditori in dalmatia et albania*, a protestare per il fatto che i *signori rectori maximamente la Mag.ia de missier Benedetto Iustinian da nuovo et ha innouado cosse non fo mai e feze cum effecto fazando sonar la campana per far consiglio reduti li homeni del consiglio che nissun dovesse insir fuora del castello, no li basta quello faze serar le porte per el suo cavalier e guardando tuta fiada che non insirà neson fuora fina che i no dara denari ouer arzenti per pegno et feze in effecto et si ne tenne entro al ca-*

e i «Serenissimi Principi» con lettere ducali s'affaticarono indarno per impedire i soprusi e porre un freno all'ingorda capacità dei veneti rappresentanti.

Ma — sia detto a onore del vero — fra¹ la caterva dei cupidi speculatori, tristamente famigerati come un Bragadin, un Malipiero, un Minio¹), altri — e non pochi — per gran bella fama eccellono: modelli esemplari di saggezza, onestà e giustizia. Tra questi non certamente ultimo Sebastiano Quirini, il rettorato del quale segnò per Cherso un periodo di tempo felicissimo, in cui il benessere economico raggiunse, come parrebbe, l'apice.

Conte e Capitano di Cherso ed Ossero dal 1586 al 1588, questo magnifico signore in due soli anni di governo riuscì a mutar quasi faccia alle non liete condizioni della nostra città. Minacciata continuamente da assalti di uscocchi nemici, ei la cinse di baluardi e mura; tormentata dalla siccità, la fornì di cisterne; angustiata dallo spettro terribile della fame, la provvide (e spendendo in parte del suo) di formenti in tant'abbondanza, da poter approvvigionare persino le isole circonvicine:

stello sina circha dui hore de nocte et in quella lui tansò a chi a lui parse pagar ducati X chi 5 chi 4 et chi doi et questo digando vero esser pagado per el mio salario et maior parte no iera debitori del nostro comun anzi era creditor. E scusate s'è poco! (v. docum. tratto dallo Stat. di Oss. e Cherso p. 83-84 in Petris o. c. l. c.).

Alcune decine d'anni prima (*Anno 1439. die 5. Septembris Chersi*) i sindaci *ad partes Istriae, Dalmatiae, et Albaniae* Orsato Mauroceno e Lorenzo Bernardi lamentavano *sicut per nonnullos Comites Chersi, Ausseri à certo modico tempore vsque in hunc diem fuerant à se ipsis innouatae certae res . . . non solum ad incommodum, praeiudicium, et damnum Communitatis, et hominum Chersi multifariam non solum contra suas continue obseruatas consuetudines non solum contra ius, et iustitiam, . . . cerum etiam contra commissiones . . . et mandata Incliti Duc: Dominij nostri praelibati contraq; omnem humanitatem, et caritatem atq; iussa ipsius Dominij nostri, . . .* (Documento dello Statuto Vecchio di Cherso in Stat. di Cherso e Ossero a pag. 107). Seguono poi i capitoli, ai quali il conte dovrà attenersi. A pag. 157 dello Statuto leggiamo, che nel novembre del 1476 Bartole de Bochina, oratore della Com.tà di Cherso e Ossero, si recò a Venezia dal doge per supplicare che la *Serenità si degni di comandar alli Rettori di Cherso, et Ossero che debbino obseruar à noi soprascritti el nostro Priuileggio Ducal, li Statuti noui, et vecchi, . . . lettere Ducal . . . lettere con autorità de Pregadi . . .* ecc. Ben quattordici sono i capitoli da imporsi al Conte Silvestro Gabriel.

¹) Cfr. Petris, lavoro citato a pag. XXIII.

munifico e liberale, ad incremento del bene pubblico ci rimetteva anche delle proprie sostanze. Illuminato da saggie norme di giustizia e sorretto dall'energia del carattere, nel breve spazio di un reggimento biennale, potè far tacere — non diremo del tutto — le controversie cittadine e rifiorire le belle arti della pace, conseguendo che la città si avviasse a un operoso benessere. Tutta una schiera di nodari, avvocati e cancellieri, rimatori più o meno felici, trovano agio di bazzicare con le Muse in questo periodo di prospera tranquillità: e da cento voci s'inalza come un inno festivo di gloria *«al grand' heroe Sebastian Quirini»*. E appunto quest' operosa vita prettamente italiana, quest' onda di felicità pubblica, è rispecchiata nelle *«Ghirlande conteste»*, delle quali mi sono prefisso di parlare.

* * *

Dopo varie infruttuose ricerche, in un mio recente viaggio di studi nel regno, mi avvenne di rintracciare il caro libriccino — quando già avevo perduto ogni speranza — nella biblioteca marciana di Venezia. Il titolo completo suona: *«Ghirlande conteste al Clarissimo Signor Sebastian Quirini nel suo felicissimo Regimento dell' Isola di Cherso et Ossero»*, e il contenuto è formato da una serie di componimenti in prosa alternati con versi e canzoni, lodi smaccate a quel contecapitano. Discorsi, poesie d'occasione, cosucce in generale di scarso pregio artistico — tant' è vero che molti autori vollero serbarsi anonimi — e valgono, più che altro e con molte riserve, a dimostrare l'opera proficua esercitata dal Quirini in favore della nostra città. Raccoglitore ne è Stefanello de Petris, giudice rappresentante di Cherso, e la pubblicazione¹⁾ venne fatta per festeggiare la partenza del Conte. Le Ghirlande, otto di numero, sono precedute da una lettera dedicatoria del Petris, che mi sembra opportuno di trascrivere per intero.

*Al Clarissimo — Et Integerrimo Mio — Sig. Il Signor Sebastian — Quirini Conte, Et — Capit. Di Cherso, — Et Ossero*²⁾.

Essendomi caduto in pensiero di raccogliere le disperse compositioni in varii tempi fin qui rappresentate in lode di

¹⁾ In Padova, appresso Lorenzo Pasquati 1588.

²⁾ Tralascio di riportare i segni grafici e le abbreviazioni speciali, usate nel testo. Ciò valga anche per le citazioni, che seguiranno.

V. M. Cl: sotto questo suo felicissimo Reggimento, m'è parso convenevol cosa aggjonger anco con brevità in qual tempo, et con qual occasione elle siano state composte et recitate; affine che il soggetto di molte, il qual sarebbe altrimenti per se stesso oscuro, in tal maniera per me si facesse manifesto. Ma chi dubita, che la maggior parte di loro, le quali furno recitate in diversi publici spettacoli, hora in scritto distese non siano per far quella riuscita, che fecero già nella viva voce; con lo spirito della quale ebbero vita et qualche forza di commover et dilettrar gl' animi de gl' ascoltanti? Onde non per altra cagione (si com' io credo) altri s' hanno reso difficili a concedermene copia, altri in tutto me l' hanno negata; et altri con molte ragioni, ma maggior preghiere, m' hanno costretto a tralasciar i nomi loro, contentandosi di solo esser noti a V. S. Cl: alla qual anco sola han desiderato di compiacere. Et io fra gl' altri non ardirei giamai espormi a questa, se ben picciola fatica, se prima come Giudice rappresentante ¹⁾ questa Città non mi fossi mosso d' insieme rappresentar con quest' impresa gli animi divoti, et i cori affectionati di tutti i Cittadini. Doppoi se l' humiltà del luoco non iscusasse la bassezza delle nostre compositioni, che se non meritarano per bellezza esser abbracciate et gustate, meriterano almeno per meraviglia ammirate et lodate. Poi che chi non giudicà degno di lode un Giardino sopra un nudo scoglio? o non ammirerà un vago fiore nell' horrido inverno? Oltre di ciò nella semplicità del nostro stile potrà veder ogn' uno, che non l' Arte, o la Natura han fatto molti Oratori, et Poeti sotto questo honoratissimo Reggimento; mentre con prose et versi, hor questo, hor quello hanno diversamente atteso a celebrarla; ma le sole virtù, che risplendono in lei con un desiderio ardentissimo, ch' in ogn' uno si ritrova di farle a gara alcun honore; ricompensando in tal modo con laudi et benedittioni infinite gl' infiniti benefici da quella ricevuti. Perchè da che altro luoco furno cavate quell' acque sì limpide e chiare, ch' apportano tanta utilità a questa patria, se non dal fonte della

¹⁾ Stefanello Petris, entrato in Consiglio il giorno 29/6, 1583, a 23 anni copriva già l' importantissima carica di *giudice*: più tardi ebbe altri onorifici incarichi, fu ambasciatore a Venezia ecc. ecc. Di lui conosciamo anche un' *Orazione* letta alla partenza del conte Sebastiano e pubblicata separatamente a Vicenza nel 1588.

sua pietà et prudenza? Queste per natura, distillando dal merito di lei nel debito nostro, ristorano et ristoreranno per sempre le nostre assetate lingue, pronte per celebrarla. Che altro fu il cinger di mura questa Città se non cinger et stringer d'obbligo eterno a tanto beneficio i Cittadini? Et mentre ella ergeva in terra l'edificio di questo Palazzo¹⁾, ch' hora è l'ornamento della nostra Città; chi non sà, ch' ella parimenti ergeva ne gli animi nostri un'edificio al suo nome tanto più nobile et durabile quanto la sostanza dell'animo; su 'l quale è fondato, supera d'eccellenza quel della terra? Onde, si come l'uno ristretto nelle nostre mura apporterà a noi ornamento, et beneficio eterno; così l'altro divulgato per l'universo al suo nome gloria e memoria eterna. Dall'Elogio del qual palazzo faremo noi larghissima porta a questa picciola operetta; acciò possa veder ogn'uno (com' in angusto ritratto dove sia dipinta la gran machina del mondo) tutte le più degne opere in breve giro di parole comprese; con le quali ella ha arricchita et adornata quest'Isola nostra. Riceva dunque V. S. Cl: con lieta fronte queste humili Ghirlande in humil luoco all'honorato suo nome contese et consecrate, fido pegno de' nostri cuori, et chiaro inditio delle nostre volontà. Et tutto che mille fiori et mille frondi veda andarsi sciegliendo da diversi in questa sua acerba a noi partita per farne dell'altre ancora; tutta via ho voluto mandar queste, quali esse si siano, alla luce; Acciò diano, se non altro, almeno odore del suo felice Reggimento. Con che inchinandomi, co 'l core et con la persona a riverirla m'inalzerò con l'animo et con la lingua a sempre celebrarla.

Di Venetia à 27. di Maggio 1588.

Di V. M. Clariss.

divotiss. Servitore
Stefanello de Petris.

In quest'epistola laudativa, che risente dello stile panegirico, s'incontrano tutti que' non peregrini caratteri, che contrassegnano nel Cinquecento la parasita mendicità del let-

¹⁾ Alludesi al palazzo pretorio, di cui purtroppo nulla rimase se non il ricordo de' nostri vecchi: fu atterrato nel 1854. Una descrizione dettagliata abbastanza ed esatta v. in Petris «*Sp. dei L. Cons.*» vol. I p. 113, n. 12.

terato ¹⁾, ammesso che al Petris un tal nome convenga: molta, fin troppa esagerazione; probabilmente il giudice chersino aveva posto la mira a qualche ufficio più alto e, nell'intento di assicurarsi l'appoggio dell'influente patrizio veneto, gli profondeva l'incenso a piene mani. Si parla della costruzione della mura da parte del Quirini, ma è per lo meno inesatto; il conte Sebastiano (come non pochi de' suoi antecessori e successori) non avrà fatto che riparare un tratto di cinta e proseguirla ²⁾, poichè sappiamo con fondamento che le nostre mura, incominciate a ricostruire nei primi del cinquecento, furono completate in un'epoca di molto posteriore ³⁾. E nemmeno il Palazzo Pretorio fu eretto dal Quirini, ma soltanto restaurato, perchè quasi cadente, e amplificato in una forma più decorosa, come risulta anche dall'iscrizione che segue.

Sebastiano — Quirino — Rectori Optime — Merito

Ob maximam providentiam, probis amore, coeteris timore reclus, discordiis pacatis, Annonae et vectigalium omnium (etiam aere proprio) difficillimis temporibus uberrima copia praestita, iuris administratione assidua, legibus incontaminata lance, piaeque sanctione exequutis: Moenibus constructis aquarum egestate in profluentem copiam adaucta: Aula praeloria, iam angustissima et fere collapsa, in ampliorem hanc formam erecta: pace et concordia summa providentia, rebusque publicis rictrice manu suffultis.

Crepenses non ingrati seculo hoc aureo perfruentes, ut tanti RECTORIS memoria aeternum vigeat, devotam eo-

¹⁾ Arturo Graf, *Attraverso il Cinquecento*; Torino, Loescher, 1888; pag. 109-110: Il letterato non viveva del prezzo dell'opera sua, ma del premio che altri potesse benignamente largirgli, e tal premio riceveva misura assai meno dal proprio merito di lui, che dalla liberalità maggiore o minore, incerta e capricciosa del largitore. Il letterato supponeva un mecenate e lo cercava; viveva all'ombra sua e alle sue spese, si faceva mezzo-servo e mezzo-parasita.

²⁾ Per la conferma vedi *L.º di conti della fab.ca dello mur di cherso per essecution di Senato 1509. 27. sett.re.* I registri dei deputati alla fabbrica vanno dal 1510 al 1620 (Archivio Municipale di Cherso n.º 9, sc. I).

³⁾ Appena sotto il rettorato di Spieraudio Barbo (1688), come si apprende da una lapide sul lato postico di Porta Marcella al Prato. La storia delle nostre mura fu tracciata chiaramente dall'egregio professore concittadino Silvio Mitis in «Note storiche sull'isola di Cherso», Zara, Stab. Tip. di S. Artale, 1899, pp. 36-40.

rum gratiam cordibus infixam monumentis hic sculptis publico decreto attestari voluere.

M.D.LXXXVIII.

Questo, senza dubbio, sarà stato il tenore di quella «memoria ¹⁾ in aurato marmore» affissa sopra il Palazzo pretorio, e di cui si parlerà anche più innanzi.

Sono premesse alle ghirlande alcune «rime di diversi authori» in lode delle ghirlande stesse. In queste rime il Quirini è celebrato come un eroe di fama immortale, degno di essere assunto in cielo, fra gli astri. Il signor N..... incomincia un suo sonetto col voto:

Cinga d' ardenti stelle aurea corona
La degna fronte a l'immortal Quirini,
.....

E su questo tono cantano in madrigali, sonetti e stanze, il Signor Gio. Battista Liviera ²⁾ Vicentino, Horatio Zonelli Feltrino, Girolamo Pedrali da Salò, Camillo Simonetti, Giulio Simonetti e Bortholomeo Roncaglia ³⁾ Modenese, il quale nell'esaltare le virtù pacifiche del Quirini esclama:

Il riportar vittoria
Con l'esercito suo gran pregio è certo,
Ma con pace acquistare
Solo il Trionfo, è maggior gloria e merto.

¹⁾ Questa memoria io m'immagino corrisponda col breve, di cui si parla più volte nel libro delle mura e nei camerlengati. [Vedi p. e. *Camerlengato 1588: p.o marzo, p. contadi a m.o Ger.o tagiapiera in piu volte à conto della fatura del breue lire trenta cinq; et p. pagare il fitto de casa ua a qsto conto lire noue, et p. far le lire (lettere) negre lire quatro ual in tutto l. 48. E inoltre: (adi 20 Zug.o) p. tanti contadi a m. Zuane Gapich p. sessanta sette pezzi d'oro, et altri ogli, et mordente, et altri colori, p. il breue lire cinq: . . . d.o (27 marzo) p. tanti contadi a m.o Ger.o tagiapiera à conto della fatura del breue in quatro fiatte d'ordene lire uinti sie]. Peraltro ancor vent'anni prima si parla di un breve; fra le note del camerlengo Hieronimo Rodini (v. *Camerlengato 1554-67; n.º 22, sc. I, a carte 247 a t.o*) trovo all'anno 1564: *per contadi al m.o Zorzi per zornada una per metter l'arma, con il breue l. 1 — s. 4 — contadi à m.o Zamp.o in murar l'arma, et breue l. 1 — s. 4.* Bisogna quindi ammettere che c'era più d'un breve.*

²⁾ Nel 1588 Giambattista Liviera calzava con onore il coturno: fra le tragedie di tipo greco il suo *Cresfonte* si eleva per pregio d'arte notabile. (v. *Francesco Flamini, Il Cinquecento* in «Storia Letteraria d'Italia», Casa Editrice Vallardi, a pag. 452).

³⁾ L'esimio dott. Antonio Pilot pubblicò un sonetto di Bort. Roncaglia in «Pag. Istr.» n.º di ottobre 1905.

Troppo è caduca una ghirlanda di ligustri e rose, ci vuole la sempre verde corona d'alloro a velare le chiome del Quirini; non è dalle nostre piccole forze umane il tesserne degnamente l'elogio: fatica vana, come chi ardisse misurare le acque del mare.

Namque QVIRinaeus tenui testudine laudes
Dum canis, enumeras, quot mare voluit aquas.

Conclude sentenziosamente Giulio Belli¹⁾ giustinopolitano, ne' suoi due carmi.

La prima ghirlanda si compone di un «discorso fatto in una Comedia recitata nella Fiera della Madonna d'Agosto nel 1587». Anche allora dunque vigeva la bella consuetudine di solennizzare la fiera²⁾ del cinque di agosto con trattenimenti sociali, festini di ballo, recite o altro, come da noi costuma tuttora. Il discorso si divide in due parti: «Lodi dell'Isola di Cherso» e «Lodi del Clariss. Regimento». Nella prima parte l'autore, descrivendo l'isola tutta pietre, balze e dirupi, argomenta che gli abitanti dal carattere petroso della terra abbiano ritratto la robustezza e la vigoria delle membra. Ma in mezzo alle candide rocce, luccicanti per salsedine, spuntano l'erbe odorifere, che rendono l'aria imbalsamata: salvie, timi elicrisi. In quest'isola *per spetial privilegio mai non si trovò che animal venenoso havesse luoco*: e oggidì ancora è intimamente radicata nelle coscienze de' nostri agricoltori e contadini la credenza, che San Gaudenzio³⁾ vescovo di Ossero, abbia maledetto i serpenti velenosi; sta però il fatto che vipere nell'isola

¹⁾ Poco si conosce di questo letterato capodistriano; il benemerito canonico Stancovich non pubblicò che un breve cenno de' suoi lavori, tratto da *Gli scrittori d'Italia* del conte *Giannaria Mazzuchelli* — Brescia 1760, vol. VI (v. *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* del Can. *Pietro Stancovich*, Sec. Ediz. Capodistria, Carlo Priora Tipografo Editore, 1888, p. 239 n. 198). Un altro capodistriano, come credo, fu a Cherso: Nicolò del Bello, cancelliere pretoreo (1586-88).

²⁾ L'annuale fiera agostina (5, 6, 7 agosto), istituita già nel 1244, 6/7 (v. *Stef. prof. Petris, Spoglio dei Libri Consigli della città di Cherso*, vol. I, Capodistria, Tipografia Cobol-Priora, 1891, a pag. LVIII), comprendeva anticamente una serie di festeggiamenti pubblici; tra questi di non secondaria importanza il *patio* solenne, che si correva al Prato.

³⁾ Il benedettino Gaudenzio coprì la sedia episcopale ausserense dal 1018 al 1042, e fu, a quanto sembra, uno de' primi a opporsi energicamente contro l'introduzione della liturgia slava. Per notizie più diffuse intorno al Santo, consulta F. Salata o. c. a pgg. 31-35.

non ve ne sono ¹⁾. — Che dire poi del nostro mare, *di sì ottimi et perfetti pesci fornito? Et il nostro meraviglioso lago non supera egli di profondità et di ampiezza quei celebrati Lemanno et Trasimeno? et per bontà di pesci il famosissimo Benaco, il cui flusso et reflusso porge ad ogn' uno infinito stupore, et a Filosofi ampia materia d' investigare per qual cagione sette anni egli cresca, et sette altri egli decresca?* Fu constatato difatti, che il livello del nostro lago di Vrana si eleva e si abbassa periodicamente. *Ne solamente* (continua il discorso) *così godiamo paese felicissimo in terra, ma anco nei celesti volti, et alti angelici di queste Vostre gentildonne quel che più di bel si gode in Cielo.* Un complimento, a vero dire, abbastanza lusinghiero per le donne chersine.

Nella seconda parte del discorso si decantano le belle doti d'animo del Quirini: giusto, religioso, morale, caritatevole: si loda la sua sollecitudine nel *fornir di circuir la Città con la fondazione di quel Belloardo* ²⁾, *costruir una Cisterna* ³⁾ e *procedere il Fontego* ⁴⁾ di formento con propri talenti. Di

¹⁾ La natura stessa del terreno dell'isola nostra dovrebb'essere lo «*spetial privilegio*» di cui sopra: a Veglia invece le vipere abbondano.

²⁾ Per quanto ci consta baluardo, propriamente detto, era soltanto quello di S.to Spirito al Prato. Nei registri di spese fatte dal camerlengo Nadal Carbolin (1587) leggiamo: *Ad | 24 | lug.o p. fonti contadi a Barichio dal mergo p. una barca di sabion p. la fabrica del torion come per bolletin lire tredese . . .*

Ad | 20 | d.o p. t. e. a Lorenzo Saladura p. una barca di sabion p. il torion lire sie . . .

Crediamo perciò di non errare, affermando si tratti dell'antico torione, già esistente nel sestiere, che ancora oggidì ne porta il nome.

³⁾ Nel camerlengato degli anni 1586-88 si fa menzione più volte della «*fabrica e manifattura della Cisterna a S. Francesco*». Conviene arguire che il Quirini abbia fatto riparare la cisterna, tuttora aperta al pubblico, nel chiostro esterno del convento francescano, per la costruzione della quale un tal fra Tomaso, nel 1544, aveva chiesto al Consiglio l'importo di ducati trenta. (V. Stefano Prof. Petris, *Spoglio dei Libri Consigli della Città di Cherso*, vol. II. Capodistria, Tip. Cobol & Priora, 1897, a pag. 36).

⁴⁾ Sulla provvida istituzione del fondaco o mercato pubblico delle biade con annessa unà specie di banca popolare, vedi *Prof. S. Mitis, Note stor. ecc.* a pag. 53-55; nonchè *Petris, Spoglio dei L. Cons.* vol. I, a pag. LXV-LXII. Esisteva già dal 1484 e fors'anche prima: l'amministrazione dei fonticari non fu sempre disinteressata né onesta, tanto che vari Conti si videro costretti di prendere energiche misure per impedire gli abusi. Tra questi anche il Quirini con Terminazione pubblicata il primo d'agosto 1586; ma di ciò speriamo di poter parlare più diffusamente in altra occasione (cfr. *Cattastatico Dell'Università di Cherso*, vol. ms. a carte 130 a t.o, e *Statuto ecc.* a pag. 288-293).

questo stupisce fino la natura, fra questi sassi raccorre in un anno con la vostra diligenza li mille stara di formento Isolano in questi Fontici. Ed è veramente da stupire, poichè almeno adesso l'isola non produce di frumento nemmeno un quinto di quella cifra.

Dalla storia che si fa della famiglia Querini apprendiamo un particolare riguardante il padre di Sebastiano, Andrea Vincenzo, che prese parte all'impresa di Obrovazzo (1537) con Zaccaria Moresini Provveditore alla guerra col Turco; in quest'impresa *un braccio gli restò struppito d'archibugiata*. In modo esplicito poi è detto, che il Querini eresse il sublime palazzo della residenza, e si fa cenno di quella memoria in aurato marmore affissa sulla facciata del Pretoreo. Ma se anche la dichiarazione non è pienamente conforme al vero (basti por mente alle parole del breve: *Aula praetoria, iam angustissima et fere collapsa, in ampliorem hanc formam erecta*), non v'ha però dubbio che lo stato del palazzo pretorio d'allora doveva essere addirittura indecente; e il conte Sebastiano, ricordando i sontuosi edifici di Venezia madre, per via di opportuni e radicali restauri, gli fece dare quella decorosa apparenza, che s'addiceva con la dignità personale del supremo magistrato cittadino ¹⁾. Ai mezzi provvide il patrio consiglio, che d'accordo

¹⁾ Non è potuto sfogliare i libri-consigli degli anni 1586-88, dacchè l'egregio professore concittadino, Stefano Petris, da più tempo si occupa dello spoglio, che, giova sperare, vedrà presto la luce. Tuttavia anche nei camerlengati dell'epoca si trovano frequenti accenni ai lavori del palazzo pretoreo. Alla rubrica: *Spesa della Mag.ca Comunità di Cherso fatta per m.o Nadal Carbolin Camarlengo*, si legge p. e.: *Adì d.o* (6 luglio 1587) *p. tanti contadi à barichio Scrobogna, et Giac.o Fornerich p. dui barche di sabion p. la fabrica di pallazzo consegnate a m. Steff.o Drasa d'ordine, ecc. . . . lire disdotto*. Nel «Libro delle fabbriche della mura di Cherso» istituito per *essecution della delib.on di Senato 1509, 27 settembre*, sta scritto: *1588 | Adì 4 maggio | Dinari de condannaggioni di Cherso et Ossero, scosse p. me Steff.o Drasa procurator alla fabrica, li quali sonno stati spesi come sera qui al incontro notato nella fabrica di questo Pallazzo, iusta le segnature, dal Cl.mo S.r Conte et Cap.o, et iusta le parti prese nelli Sp.li Cons.i di Cherso, et Ossero, che le hanno applicate ad essa fabrica, come appar nel L.o di Consegli, da Cherso alli ul.o ag.to 1586, et nel L.o di Cons.i d'Ossero alli 7 7.mbre . . .* E segue poi la specifica delle multe: *il scosso fu di lire mille novecento vintiquattro soldi tre*. Alcune carte più innanzi: *1587. 17. feb.o | Dinari spesi del trato delle condane....* E troviamo specificati: *scatini, sogeri, 40 pezzi di piera viva tolti alli*

con quello di Ossero stabiliva di riscuotere sollecitamente i denari delle condanne per adoperarli nell'opera di ricostruzione. E così fu che il Pretoreo poté risorgere a nuovo, bello ed elegante, con balconi e svelte bifore, e su in alto l'emblema dell'Evangelista scintillante d'oro!

* * *

La storia delle origini dell'isole del Quarnero — come suole avvenire di tutti quei paesi che furono illustri nelle età più remote — è siffattamente mescolata con la favola, da rendere molto difficile lo scernere il vero. I racconti, appoggiati nell'età primigenia su fatti reali, con l'andar de' tempi passando per tradizione da padre in figlio, da bocca in bocca, acquistarono sempre più del meraviglioso sino a confinare con lo stravagante. Ma anche nel fantastico, per quanto sembri astruso, si nasconde fra i viluppi il nocciolo della verità, che un'acuta analisi sterica riescirà o tosto o tardi a sfrondare dei vani orpelli ornamentali e a mettere pienamente in luce.

I poeti e gli storici antichi, come Orfeo Callimaco Apollonio Plinio Strabone Tolomeo, e in generale quasi tutti i geografi e gli scrittori greci e latini dei primissimi tempi, si accordano in fare ascendere le origini dell'isole nostre all'epoca della spedizione degli Argonauti ¹⁾: vale a dire, press'a poco, a un mille dugent'anni prima di Cristo. Questa leggenda, che avvolge in un poetico mito la prima storia delle Absirtidi, forma l'argomento della seconda ghirlanda: certo non priva

brioni, sentari, modioncini, colone de piera viva, capitelli lavorati: un San Marco de piera viva, comprato dalli Ambasciatori à Venetia dal logiapiera di S. Felice, qual è stato messo sopra il palazzo lire 279; per la doratura del quale S. M. si pagarono lire sessanta doi, et à m.o Z.ne Franco per il color smalto lire 6 in tutto l. 68.

Altre volte ancora, prima e poi, fu riparato il Palazzo: nel 1565 il Capitano General da Mare concedeva licenza al *Magnifico Misier Zuanne Grimani honorando Conte, e Capitano di Cherso, et Ossero di spendere ducati 100 nella reparation di esso Palazzo doue è la rresidentia attento che si ritroua in malissimi termini, et minacia ruina con grandissimo pericolo della vita* (Stat. pag. 275).

¹⁾ Menzioniamo a questo proposito alcune importanti pubblicazioni: *G. Vassilich: Il mito degli Argonauti e le Assirtidi* (in Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, Parenzo, Tip. Gactano Coana, 1885, I), e *Stef. prof. Petris: Le Absirtidi fino ad Augusto — Le Absirtidi da Augusto fino alla caduta dell'impero romano d'occidente* (in Progr. del Giun. Sup. di Capodistria, Tip. Cobol-Priora, A. 1883-85).

d'interesse, quantunque la composizione poetica, in endecasillabi sciolti poco torniti, sia piuttosto prolissa.

«Fuggendo Giasone con Medea dalla persecution de' Colchi, resta antica memoria che stanchi dal lungo viaggio venissero a prender riposo sopra quest' Isola. Del che s' hanno ritrovati vestiggi certissimi, essendo che oltre quest' Isole e scogli denominati dal lacerato fratel di Medea, Absirtidi, si ritrova ancora che l'istesso Ossero, il quale anticamente si chiamava Absirum, co 'l tempo à poco à poco fù in Auserum trasmutato, com' anco hoggidi si chiama. Et già pochi anni sono, che fù ritrovato sotterra in alcune antiche ruine la statua di Medea ¹⁾, la quale essendo donata all' Illustriss. Patriarca Grimani, fù di tanta eccellenza giudicata, che restò degna d'esser posta nell' entrata del Suo Palazzo in Venezia. Fu dunque inanzi al prologo d' una Comedia rappresentato nella Scena tutta coperta di spessissimi arbori le persone di questi; i quali con apparenza honorata discorsero con tal maniera le lodi del Regimento et della Città». Interlocutori sono Medea e Giasone; alle domande del «tèssalo garzone», curioso di sapere ove si trovasse, la fattucchiera Medea, che tutto sa e tutto prevede, così enfaticamente gli risponde:

Io te 'l dirò, qui descrivendo intorno
 Il bel paese
 Quest' Isola che vedi è nell' Illiria,
 Dalmazia a manca man tutta si estende,
 A destra è l' Istria, è la Croatia a dietro,
 Qui nell' aspetto è a noi la bella Italia,
 I suoi confini son quei bianchi scogli,
 Che si scopron di qua poco lontano.
 E qui dove noi siam sorgerà punto
 Di vaghi alberghi, accanto al lido e 'l monte
 Vna Città tutta gratiosa e bella
 Con un popul gentil, grato, e cortese,
 Questa dopo molt' anni sarà retta
 Da Vergine regal, stupor del mondo ²⁾

 Sotto il cui Impero menerà suoi giorni
 Ver lei sempre fedel, e in se felice.

¹⁾ Di questa statua, che trovasi ora nel Museo archeologico del palazzo ducale di Venezia, è detto incidentalmente in «Pagine Istriane» A. III, N. 4-5, pag. 75.

²⁾ Nell' opuscolo, per maggiore intelligenza, c'è scritto, fra parentesi, *Venetia*.

E la città, che sarà «detta Cherso dal cercar de' Colchi» ¹⁾, godrà prosperità e benessere unicamente sotto il governo dell'eroe Sebastian Quirino, il quale avrà in moglie una Francesca

. honor de l' Hadria,
 Donna la più gentil benigna e casta
 De' tempi suoi

E qui il panegirico di Francesca Querini; poi Medea, cui le arti magiche erano familiari, estrae di sotto alla clamide il libro degli incantesimi: vi legge i segni sibillini, trincia l'aria con la verga fatata, pronuncia le strane invocazioni rituali, e il prodigio si compie. Ecco apparire, nello sfondo, come un quadro della città fiorente e lieta sotto il benefico reggimento del Quirini; Giasone si ritrova sulla scena del palazzo pretorio, affollato di cavalieri e gentildonne assirte, e Medea gli va narrando:

. per non ti lodar ad uno ad uno
 Tutti questi Signori e donne belle,
 Che l' hora è breve a così grand' impresa;
 Sappi, che i più cortesi e i più humani
 Non vede il Sol, ne più benigna gente
 Di questa al mondo, o di più belle donne
 S' adorna Smirna o la Città di Gnido.
 Deh perchè il nostro arrivo non è stato
 A tempi loro, o loro a tempi nostri
 Che vedresti con quanta humanitate,
 Con che grata accoglienza e cortesia
 Da tutti lor saremmo stati accolti:
 Che non è gente al mondo a' forestieri
 Di questa più amichevol e benigna ²⁾.

E Giasone, non ancora rimesso dalla sorpresa, nel mirare innanzi a sè tante bellezze, stupefatto domanda:

. Hor chi son mai
 Queste sì vaghe et honorate dame?
 Son forse ninfe o pur celesti Dee?

Io m'immagino che Medea sarà rimasta mortificata nel suo amor proprio femminile.

Di nessuna importanza per noi la ghirlanda terza, che contiene la lode dell'arma Quirini. Attraente invece l'argomento

¹⁾ Come si vede da questo verso e da un'altra noticina, l'autore vorrebbe sostenere l'etimologia di Cherso dal verbo latino *quaero, quaeris*.

²⁾ Gran verità cotesta: oggi ancora i chersini son tanto di largo cuore con gli ospiti, quanto invidi tra loro.

della quarta: Cherso ricca sfama le isole circonvicine. Soleva il Quirini per Santo Sebastiano, giorno del suo onomastico, far banchetto a tutta la città. Raffigura perciò il poeta (ormai questo nome è tanto generalizzato!), che a uno di questi banchetti pubblici convengano, in veste di pastori o di ninfe, tutte le borgate dell'isole del Quarnero nonchè la città di Fiume, per ammirare ed esaltare l'opulenza di Cherso, e implorarne l'assistenza. «Interlocutori, Cherso et Ossero in habito di Pastori: Loscina et Neresina, villaggio di quest'Isola, in forma di Ninfe, poi sopra giunge Arbi et Veia; l'uno in habito di Pastore, l'altra di Ninfa, poi Fiume anch'egli in habito di Pastore». Il componimento, misero per invenzione e di nessuna elevatezza di stile, è foggiato sullo stampo delle egloghe rappresentative, che molto usavano nella società italiana d'allora. Ciascuna ninfa e ciascun pastore fa il suo brindisi alla prosperità di Cherso, e poi tutti in coro chiudono con un madrigaletto «per ragion di musica»:

Viva, viva il Quirini,
 Viva un tanto Rettore,
 Viva la sua virtù, viva il valore,
 Vivan l'opre sue degne,
 Viva il suo regimento,
 Viva il Quirini mille volte e cento.

Quantunque breve doveva sortire, indubbiamente, notevole effetto scenico la ghirlanda quinta: una specie di cantata musicale. Anche questa una delle solite finzioni da egloga, però con una certa pompa ieratica: nella scena, che doveva raffigurare il vestibolo d'un tempio sacro ad Apollo, entra un pastore, il quale, accompagnandosi a un liuto, interroga ripetutamente la divinità; e, tra gli accordi lenti e maestosi d'un clavicembalo, la voce mistica del dio onnisciente si fa udire, rispondendo dall'interno, grave solenne.

«In una delle Commedie questo Carnevale recitate venne per intermedio fuori un Pastore; il quale, fingendo esser giunto al tempio d'Apolline, che dava risposta a quanto gli era addimandato, con un liuto in mano cantò tutti gli infrascritti versi; et di dentro al suon d'un Claucimbano gli veniva, secondo le domande, così per Apollo risposto».

P. Dimmi, o Signor di Delo,
 Anima de la terra, Occhio del Cielo?

- A. Dimanda quel, che vuoi,
C' havran fedel risposta i detti tuoi.
- P. Dove goder potrei
Vita più cara, e dolce a' giorni miei?
- A. In questo luoco, dove
Dal Ciel virtù con ogni gratia piove.
- P. E in quale compagnia
Trove la gentilezza e cortesia?
- A. In quella, che qui intorno
Rende il luoco, che vedi, illustre e adorno.
- P. Ma dimmi, o sacra luce,
Dove giustizia in terra hoggi riluce?
- A. Ne i giudici divini
Del grand' Heroe Sebastian Quirini.
- P. E dove è la Prudenza,
Fortezza, Temperanza et Eloquenza?
- A. Ne la lingua e nel core
Pur di questo magnanimo Rettore.
- P. Dimmi, o luce de' lumi,
Dove è tutta la gratia e i bei costumi?
- A. Ne le Chersine belle
Che sembrano del Ciel lucenti stelle.
- P. Dove è la leggiadria,
La modestia, il valor, la cortesia?
- A. In queste alme signore,
Ch' infiammano ogni petto et ogni core.
- P. Dove hoggi è la Bellezza,
L' Honestà, la Modestia e la vaghezza?
- A. In Francesca Quirini,
Piena di bei costumi, atti divini.
- P. Dove hanno hoggi sua stanza
La Pace, la Giustizia, e l'Abbondanza?
- A. Tutte in Cherso al presente,
Per diligenza del Rettor prudente.
- P. Poi che son giunto quivi
Fra questi Colli, e Rivi,
E fra gratie sì care;
Vo' qui mia vita eternamente fare.

C' è dunque di che congratularsi con le nostre signore: superano d' eccellenza le belle donne della città di Smirna e persino di Gnido, patria di Venere, la dea della bellezza e dell' amore; sono paragonate a ninfe, a Dee celesti da Giasone stupito; e stelle lucenti del cielo, vengono dette da Apollo stesso. Questa glorificazione delle bellezze muliebri della città nostra ridonda ancora — com' io mi appongo — a tutto onore delle nostre grazie d' oggi, che per nulla affatto disdicono la decantata leggiadria delle loro ave di quattrocent'anni addietro.

La stima e la considerazione, goduta dal Quirini, doveva essere realmente sincera, perocchè non si tralasciava occasione per dimostrarliela pubblicamente. Chiamato da ragioni di ufficio, il Conte si allontana breve tempo da Cherso per recarsi ad Ossero; al suo ritorno lo attende una gradita sorpresa: l'entrata del suo palazzo è tutta adorna di fiori, e tra il verde fanno capolino gli auguri, consistenti in dediche, motti e versi ¹⁾.

Il primo di maggio poi gli viene appresentato «un Maio ²⁾ bellissimo, al quale anco furono trovate appese l'infrascritte composizioni».

Questo Arbore; all'ombra del quale risse et vive quest'Isola sotto questo felicissimo Regimento; le cui radici sono gratie et virtù; il cui tronco è il santo appoggio di religione, i cui rami sono maturi giudicii, optimi consigli, et opportune provisioni; i soavissimi frutti del quale sono i cuori, et le benedittioni di tutti, et l'abondanza di tutte le cose.

*All'integerrimo suo Rettore — la fedelissima Città di Cherso
in segno di
gratitudine appresenta.*

Dei versi che seguono non merita far parola: riporteremo, a titolo di curiosità, il sonetto terzo, nel quale il Quirini viene a contendere la gloria di Romolo, latinamente appellato *Quirinus*; lo stile fragoroso e certe immagini sperticate sono indizi assai palesi di quella tabe che in peculiar modo funestò il secento.

Non fu del suo Quirin sì gloriosa
Roma, capo del mondo trionfante,
Mentre a l' imprese sue preclare, e tante
Sovra il giro del Sol s' alzò famosa.

Com' hor questa Città lieta, e gioiosa
Per te, o Quirini, se ne va fra quante
Copre il Ciel, mentre con bell' opre sante
De' i più sublimi honor la fai pomposa.

Ma quai Colossi, quai figure, o marmi?
Quai Piramidi, o Tempij in tua memoria
Ergerem noi fra mille Insegne, ed Armi?

Ti fiano i cuor Trofei, gli animi historia,
I nostri affetti sian le prose e i carmi,
Le lingue trombe, e l' opre eterna gloria.

¹⁾ Tale il contenuto della ghirlanda sesta.

²⁾ A Cherso l'uso del «maio» perdura tuttora; ne è parlato anche il chiaro signor Francesco Babudri in «Pag. Istr.» A. III, N. 6, p. 129.

Le lingue trombe! e come non pensare alle stravaganze e alle gonfiature poetiche di Gerolamo Preti o di Claudio Achillini?

L'ultima ghirlanda contiene un discorso, alquanto noioso, «sopra lo scudo appresentato dalla Città di Cherso al Cl. Sig. Seb.n Quirini, di lei meritiss. Conte, et Capitano».

Questo scudo (di cui sono riuscito a trovare anche il conto specificato)¹⁾ portava intagliato un gran cuore, simbolo dell'affezione dei chersini verso il conte, alcune figure allegoriche, come la giustizia, l'onore, la religione, il merito, la fama ecc., il leone veneto, e recava l'indirizzo: *Sebastiano Quirino Craepsae Civium Pro Munere Cor Consacratum*.

Una canzone, che noi non riportiamo, del signor Nicolò Salce, feltrino, forma la chiusa del libercolo.

Come i miei quindici lettori si saranno accorti, ben poco può trovarsi d'ammirevole in tutti questi componimenti, quasi sempre molto anzi troppo pedestri; ma, gettati giù per lo più in furia, improvvisati nell'occasione di festività, li scusa anche «l'humiltà del luoco» ove son nati. Nè, rimarcando i difetti, bisogna dimenticare l'andazzo de' tempi; nei quali la letteratura in genere e in particolare la lirica era contaminata da quel *gongorismo*²⁾ funesto, importato dalla «fruttifera Spagna».

¹⁾ Cfr. Camerlengato — LVI — A. 1588. *adi 20 d.o (Zugno) p. contadi p. il scudo fatto al Cl.mo S.r Conte, et cap.o p. marcado fatto dal sp.l m. Bart.le Drasa Amb.r in Vinetia della parte presa in questo Cons.o qual scudo fù fatto à S. Moyse da m.ro intagliador, computa il suo armer di legno da metterlo dentro constò duc.ti Cinquanta ecc.*

E più innanzi: *d.o (1 luglio) p. tanti fatti contar p. saldo, et compito pag.to della spesa fatta nel scudo in Vinetia de parte in q.to Cons.o la qual spesa è*

| | |
|---|--------------------------------|
| <i>Al jntagliador</i> | <i>L. 217</i> |
| <i>Al fauro fece il ferro et cadenella</i> | <i>L. —3</i> |
| <i>Beuerazo alli marangoni</i> | <i>L. —1</i> |
| <i>Al judorador</i> | <i>L. 124</i> |
| <i>p. beuerazo alli Garzoni</i> | <i>L. —1</i> |
| <i>p. far le l.re (lettere) alle figure, et scudo</i> | <i>L. —4</i> |
| <i>p. far l' armer al marangon, et cargarlo .</i> | <i>L. -14</i> |
| <i>Summa</i> | <i>L. 364 delle quale ecc.</i> |

²⁾ *Alessandro D'Ancona, Studi sulla Letterat. Ital. de' primi secoli; Ancona, Morelli, 1884; in «Antologia della nostra crit. lett. mod.» di Luigi Morandi, Città di Castello, S. Lapi ed. 1902; a pag. 382.*

Comunque in umile veste, riteniamo non sia stata opera del tutto vana il discorrere di queste Ghirlande, poichè servono a dimostrare — se pure meschinamente — in qual modo la città nostra abbia onorato il culto delle lettere, seguendo in ciò il costume della nobile società italiana d' allora.

Per altre vie del resto sorrise nel cinquecento al Quarnero un raggio luminoso di gloria: chè appunto in quel tempo Cherso dava all' Italia un filosofo come il Patrizio, un letterato come l'Adrario ed altri in altri campi insigni; i quali tutti non furono — osservò bene il Luciani ¹⁾ — semplici fenomeni o meteore straordinarie, ma il prodotto naturale della prisca civiltà e romana coltura dell' Isola nostra.

Cherso, settembre 1906.

Iacopo Cella

In appendice mi è doveroso esprimere un pubblico atto di grazie all' egregio signore, dott. Giuseppe Petris, che, durante la compilazione di questo lavoro, pose gentilmente a mia disposizione la Sua pregevole raccolta delle monografie di storia paesana.

RIME E RITMI DEL POPOLO ISTRIANO.

(Continuazione. — Vedi a. e. pg. 110).

116. Catarinela de la Mazorana,
 tira la corda, e sona la campana,
 e la campana no la xe più mia,
 la xe del frate de santa Luzia,
 Santa Luzia, madona dei oci,
 Santa Polonia, madona dei denti,
 e l' angioło Gabriel co le su ale,
 la Madalena co' le scarpe zale,
 l' angioło Gabriel co' i su' colori,
 la Madalena co' i su' bianchi fiori.
 Catarinela de la Mazorana,
 mola la corda, e lassa la campana,
 che 'l mio bambin el fa la su' nana.
 (a Parenzo, Pirano, Umago e Albona).
117. Fàme la nana e fàme el sono grande,
 nana el mio ben, che te se va indormenzando;

¹⁾ V. *La Provincia dell' Istria*, Anno XVIII, Capodistria 16 Aprile 1884, N. 8, p. 62.

te se va indormenzando a poco a poco
 come le legne verde sora el fogo;
 come le legne verde che no fa fiamma,
 nana, mio ben, che ti xe de sant'Ana,
 e de sant'Ana e de santa Maria,
 nana, mio ben, che ti xe la colomba mia.
 (a Muggia e Isola).

Nella penultima, bellissima, si vede la premura della mamma, perchè al suo bambino sieno sempre sani gli occhi e i denti.

Si vegga la dolcezza di queste due carezze:

118. Anema bela, anema santa,
 i oci te ridi, la boca te canta.
 (a Capodistria, Pirano, Albona e Parenzo).

119. Bel mio, a tu' mare tanto ti ghe piassi
 che la te magnaria vivo coi basi.
 (a Parenzo).

E qui una pioggia di baci ora minuti e fitti, ora rumorosi che lasciano il rosso, dove toccano; e sempre baci, come il dolcissimo suggello d'un immenso amore.

Al bambino, che vuol guardare il lume acceso, affinché non diventi *lusco*, agitandogli davanti gli occhi le dita distese della mano destra, si canticchia:

120. La pimpinela l' à pimpinà,
 la vol bezzetti da su' papà,
 su' papà no ghe ne gâ
 la pimpinela l' à pimpinà.
 (a Portole, Montona).

ovv. La pimpinela l' à pimpinà,
 che bezzetti no la ghe n' à,
 la se varda la scarseleta,
 la se trova la pimpineleta.
 (a Buie).

Baciando poi la manina del suo bimbo, la mamma istriana si fa quest' augurio:

122. Man pizzinina,
 testa fina! (in tutta l' Istria).

Facendogli solletico sulla palma della manina, dice:

123. Ghirighirigaia,
 Martin xe su la paia,
 paia paiuzza,
 pic, puc, pac, una fregoluzza,
 ovv. butilo zo de la montuzza.
 (a Capodistria, Muggia, Isola, Pirano).

e fa l'atto di gettarlo a terra, mentre ratta se lo stringe al seno.

Prendendogli una mano con la sinistra e con l'indice della destra facendogli solletico sulla palma, dice:

124. Campielo, campieletto,
qua nassi el porzeleto;

indi premendogli i ditini ad uno ad uno, a cominciare dal pollice, continua:

Questo lo ga mazà,
questo l' à scortegà,
questo lo ga messo in pignata,
questo ghe n' à magnà un toco,
e questo povero picinin
gnanca gnanca un tochetin.

(a Capodistria soltanto).

Scotendogli la manina dice:

125. Man man merta,
pele de oca,
pele de can,
basa basa questa man

(in tutta l' Istria).

e gliela bacia rumorosamente. Ovvero accarezzandogliela dice:

126. Manina bela,
fata a penelo,
cossa gavè magnà?
Pan e figà.
Cossa gavè messo drento?
Pan e formento.
Andove gavè sconto?
Sulla scansia;
el gato ga portà via.

(a Capodistria, Isola, Pirano, Parenzo, Pola).

Prendendogli i ditini della manina, ad uno ad uno, cominciando dal mignolo, gli dice i nomi così:

127. Picio picielo,
dedo d' anelo,
più grandò de tuti,
sfrégola oci,
mazza pedoci.

(a Parenzo e Isola).

Oppure, distendendoglieli e cominciando dal dito pollice, dice:

128. — Questo xe sior' Ipolita,
questo xe su' mario,
questi xe i su' parenti,
questa xe la dote,

— Mori sior' Ipolita, (*piega il pollice*)
 mori i su parenti, (*piega il medio*)
 i ghe dà la dote indrio (*piega l' anulare*)
 e resta pare e fio (a Parenzo)

e così restano distesi l' indice e il mignolo, mostrando *i corni*, che la madre bacia. Altre volte, dondolandolo, gli va cantarellando:

129. Mare, mare granda,
 quanti fioi gavè?
 Ghe n' ò quanti che volè.
 Dème quel de l' ocio biondo,
 che 'l me mena per tuto el mondo,
 che 'l me magna manco pan,
 che 'l me bevi manco vin,
 tichete tächete, mio bel bambin.

(a Parenzo, Orsera, Pola).

Facendolo ballonzolare sulle ginocchia o palleggiandolo con le mani in aria, gli ripete uno di questi ritmi che si conoscono *in tutta l' Istria*.

130. Zo, zo, zo, zo, musseto,
 che vegnarà papà,
 el portarà pometo,
 el putin lo magnarà.
131. So, so, so, so, cavalo,
 la mama vien del balo
 co' le tetine piene
 per darghe a le putele:
 le putele no le vol,
 su' papà ghe le ciol;
 su' mare le sculazza
 in mezo la piazza;
 salta fora el prete fisso
 le cuca — 'l ghe taia la piruca;
 salta fora el prete zoto
 ghe mola un scopeloto.
132. Hi, hi, hi, hi, cavalo,
 la mama vien del balo,
 la porta le naranze
 che vendì quel mercante,
 che 'l vendì a bon mercà,
 el Nini ga el cul e....
133. Donda bironda,
 San Marco fa la ronda,
 zia Maria

la barca no xe mia,
 la xe de quel mercante
 che vendi le naranze (ovv. le scuranze)
 naranze naranzon
 butilo zo del balcon.

134. La neve xe bianca
 val cento e cinquanta :
 val un, val do, val tre :
 ciapa chi che xe.
 Bala, bala un ;
 bala, bala do ;
 bala, bala tre ;
 ciapa chi che xe.

135. Din don — campanon
 tre putele sul balcon,
 una fila, una naspa,
 una fa capei de pasta.

136. Polonia Polonia
 la gaveva un bel putin
 la lo gâ menà a Venezia
 vesti de buratin.
 Scarpa in punta,
 camisoto in zonta,
 capel de paia,
 el mio picio xe una canaia.

(Questo ritmo l'udii soltanto a Parenzo).

Ed intanto il bambino ride — si esercita così al riso, fenomeno puramente umano, e pascolo del mordace ed ilare popolo d' Istria.

Alla sera poi, prima di spegnere il lume, si dice ai bimbi:

137. El pomo codogno
 se magna a fetine,
 se magna col pan ;
 razza de can,
 ti m' à tradì,
 destua la lume che andemo a dormir.

(a Parenzo).

E quando le mamme mettono a dormire i loro bambini, è il momento delle espansioni dell'amore materno, di cui un'eco soave è il seguente ritmo:

138. Benedeta l' ora che al mondo ti son vignuo,
 el punto, el quarto che i t' à batizà ;
 sia benedeto el late che ti à bevuo,
 la mama che t' à rilevà ;

e benedeto el prete e 'l pievan
 che i t'â dà el batesimo cristian,
 e benedeto el prete e 'l zaghetto
 che i t'â dà el batezo benedeto.

(a Muggia e Isola).

Ed un'altra ninna-nanna in forma di preghiera è questa:

139. Le legne verde no le pol ardir,
 nana, mio ben, e no te far sentir;
 no te far sentir che mi te canto,
 nana, mio ben, che mi te racomando;
 te racomando a Dio e a la Madona,
 dormi, mio ben, che ti xe la mia colona;
 la colona de Dio e dei Santi,
 te racomando a Dio e a tuti quanti.

(a Muggia).

E se qualche piccolino non vuol dormire, gli si promettono frutta e dolci, se dormirà:

140. Tonin che porta i figli,
 Tonin che porta l'ûa
 a scondon de la mama sua
 a scondon de suo papà,
 e 'l mio picio doman li magnarà.

(a Parenzo, Buie, Albona).

Sono rime, cantilene e strofette, che noi istriani ricordiamo volentieri, mentre un mondo di cose belle ed innocenti si affaccia alla memoria. E ricordiamo la madre nostra che ripeteva questi ritmi ai nostri fratellini, mentre noi dopo detta la messa sull'altar formato da una cassa di aranci, con disinvoltura adattavamo i grembiuli delle nostre sorelle, che ci eran serviti da pianete, per *velade* dei nostri Brighella o per brache de' nostri Arlecchini. Poichè ogni fanciullo istriano di buona famiglia deve aver avuto due giuochi speciali: l'altare e il teatrino di marionette ¹). Oh dolci ritmi! oh dolci cantilene!

(Continua)

Francesco Babudri.

¹) Vedi il V fra i sonetti, editi nel 1900 dal compianto prof. Gianantonio Galzigna per Nozze Galzigna-Cardona.

L'ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Cont. ; vedi A. I, N. 6-12; A. II, N. 1-12; A. III, N. 1-12; A. IV, N. 1-8)

- N. 994. Filza atti à legge, stridori, decreti, inventari, conversioni, cedole testamentarie del 1786. Carte scritte 38.
- N. 995. Filza scritture della città e del territorio del 1786. Carte scritte 77.
- N. 996. Filza lettere della Dominante e della Provincia del 1786. Carte scritte 77.
- N. 997. Fascicolo uno. Podestà **Matteo Dandolo**.
Citazioni della città. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1787. Carte 25.
- N. 998. Filza stridori, atti à legge e scritture diverse del 1787. Carte scritte 168.
- N. 999. Lettere della Dominante e della Provincia del 1787. Carte scritte 77.
- N. 1000. Podestà **Antonio Cornèr**.
 Busta contenente 1) **Citazioni** della città Dal 1° settembre al 31 dicembre 1788. Carte 29. 2) **Lettere** della Provincia del 1788. Carte scritte 12.
- N. 1001. Filza stridori, decreti, sentenze à legge ecc. del 1790. Carte scritte 191. Podestà **Vincenzo Cornèr**.
- N. 1002. Filza lettere della Dominante del 1790. Carte scritte 117.
- N. 1003. Fascicoli nove. Podestà **Zan Franc.o Manolesso**.
 1) **Citazioni** della città. Dal 24 gennaio al 30 aprile 1791. Carte 54, più due carte sciolte. 2) Cit. di fuori dei detti mesi. Carte 64, più quattro carte sciolte. 3) Cit. della città. Dal 1° maggio al 31 agosto 1791. Carte 53, più quattordici sciolte. 4) Cit. del terr. per i detti mesi. Carte 97, più una sciolta. 5) Cit. della città. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1791. Carte 27. 6) Dette per il territorio. Carte 58. 7) **Extraordinariorum** etc. Dal 24 gennaio al 30 aprile 1791. Carte 90. 8) Extr. Dal 1° maggio al 31 agosto 1791. Carte 134. 9) Extr. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1791. Carte 138.
- N. 1004. Filza stridori, atti à legge, decreti, cedole testamentarie ed inventari del 1791. Carte scritte 121.
- N. 1005. Filza scritture di dentro e di fuori del 1791. Carte scritte 194.
- N. 1006. Filza lettere della Dominante e della Provincia del 1791. Carte scritte 192.
- N. 1007. Fascicoli otto. Podestà **Franc.o Manolesso** e dall'agosto **Gir. Ant. Pasqualigo**.
 1) **Citazioni** della città. Dal 1° gennaio al 30 aprile 1792. Carte 38,

più una sciolta. 2) Cit. di fuori per i detti mesi. Carte 60, più una sciolta. 3) Cit. della città. Dal 1° maggio al 31 agosto 1792. Carte 45, più due sciolte. 4) Cit. di fuori. Carte 72, più due sciolte. 5) **Registro atti recuperare.** Dal maggio al settembre. Carte 5, più sette sciolte. 6) Registro atti recuperare dal settembre al dicembre. Carte 6. 7) **Extraordinariorum** etc. Dal 1 gennaio al 30 aprile 1792. Carte 123. Vi è annesso il bilancio com. del 1792. 8) Extr. Dal 1 maggio al 31 agosto 1792. Carte 125.

N. 1008. Fascicoli nove. Podestà Gir. Ant. **Pasqualigo**, dal settembre **Piero Marco Marin.**

1) **Prec. e sentenze.** Dal 1° gennaio al 30 aprile 1793. Carte 43. 2) Prec. di fuori. Carte 82. 3) Citazioni e sentenze. Dal 1° maggio al 31 agosto 1793. Carte 57, più due sciolte. 4) Cit. di fuori. Carte 71. 5) Cit. della città. Dal 1. settembre al 31 dicembre 1793. Carte 29. 6) Cit. di fuori. Carte 95. 7) **Extraordinariorum** e requisitoriali. Dal 1° gennaio al 30 aprile 1793. Carte 118. 8) Extr. etc. Dal 1° maggio al 31 agosto 1793. Carte 118. 9) Extr. etc. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1793. Carte 108.

N. 1009. Fascio contenente :

a) Stridori, atti à legge, decreti, atti volontari, accordi estragiudiciali, inventari ed altro. Dal 1° gennaio al 30 aprile 1793. Carte scritte 63. b) Filza stridori ecc. Dal 1° maggio al 31 agosto 1793. Carte scritte 50. c) Filza stridori ecc. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1793. Carte scritte 47. d) Filza scritture di città. Dal 1° gennaio al 30 aprile 1793. Carte scritte 44. e) Filza scritture di fuori. Carte scritte 34. f) Filza scritture di città. Dal 1° maggio al 31 agosto 1793. Carte scritte 37. g) Filza scritture di fuori. Carte scritte 31. h) Filza scritture di città. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1793. Carte scritte 31. i) Filza scritture di fuori. Carte scritte 20. l) Recupere dal 1° maggio al 31 agosto 1793. Carte scritte 6.

N. 1010. Fascio contenente :

a) Filza lettere della Dominante : Dal 1° gennaio al 30 aprile 1793. Carte scritte 68. b) Dette. Dal 1° maggio al 31 agosto. Carte scritte 65. c) Dette. Dal 1° settembre al 31 dicembre. Carte scritte 35. d) Filza lettere Provinciali. Dal 1° gennaio al 30 aprile 1793. Carte scritte 27. e) Dette dal 1° maggio al 31 agosto. Carte scritte 35. f) Dette. Dal 1° settembre al 31 dicembre, Carte scritte 31.

N. 1011. Fascicoli nove. Podestà **Marin Badoer.**

1) **Citazioni** e sentenze di città. Dal 1° gennaio al 30 aprile 1794. Carte 35. 2) Cit. ecc. di fuori. Carte 87. 3) Cit. ecc. città. Dal 1° maggio al 31 agosto 1794. Carte 56. 4) Cit. ecc. di fuori. Carte 100. 5) Cit. ecc. città. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1794. Carte 45. 6) **Extraordinariorum** etc. Dal 1° gennaio al 30 aprile 1794. Carte 108. 7) **Recupere.** Dal 1° gennaio al 30 aprile 1794. Carte 12. 8) Recupere. Dal 1° maggio al 31 agosto 1794. Carte 11. 9) Recupere. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1794. Carte 6.

- N. 1012. Filza scritture del 1794. Carte scritte 78.
- N. 1013. Filza lettere della Dominante e della Provincia del 1794. Carte scritte 90.
- N. 1014. Fascicoli cinque. Podestà **Michele Minotto**.
 1) **Citazioni** della città. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1795. Carte 63. 2) Cit. di fuori. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1795. Carte 155. 3) **Registro recupero** I Quadrimestre 1795. Carte 15. II Quadrimestre. Carte 5. III Quadrimestre. Carte 7.
- N. 1015. Busta contenente:
 a) Filza **lettere** della Dominante. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1795. Carte 29. b) Filza **scritture** di fuori. Dal 1° gennaio al 30 aprile 1796. Carte 29. c) Filza scritture di fuori. Dal 1° maggio al 31 agosto 1796. Carte 31. d) Carte sciolte 25.
- N. 1016. Fascicoli dodici. Podestà **Michiel Minotto**, dal settembre **Francesco Almorò Balbi**.
 1) **Citazioni** di città. Dal 1 gennaio al 30 aprile 1796. Carte 73. 2) Cit. di fuori. Dal 1° gennaio al 30 aprile. Carte 111. 3) Cit. di città. Dal 1° maggio al 31 agosto. Carte 66. 4) Cit. di fuori. Dal 1° maggio al 31 agosto. Carte 84. 5) Citt. di città. Dal 1° settembre al 31 dicembre. Carte 40. 6) Cit. di fuori. Dal 1° settembre al 31 dicembre. Carte 82. 7) **Extraordinariorum** liber di carte 123. Dal 1° gennaio al 30 aprile 1796. 8) Extr. di carte 174. Dal 1° maggio al 31 agosto. 9. Extr. di carte 134. Dal 1° settembre al 31 dicembre. 10) **Recupere**. Dal 1° gennaio al 30 aprile 1796. Carte 6. 11) Rec. Dal 1° maggio al 31 agosto. Carte 7. 12) Rec. Dal 1° settembre al 31 dicembre. Carte 7.
- N. 1017. Busta con due filze stridori, atti à legge, decreti, cedole testamentarie, inventari ed accordi. Dal 1° maggio al 31 dicembre 1796. Carte 142.
- N. 1018. Busta con quattro filze scritture di città e di fuori del 1796. Carte 147.
- N. 1019. Busta contenente lettere della Dominante e Provinciali dell'anno 1796. Carte scritte 159.
- N. 1020. Fascicoli tre. Podestà **Franc. Almorò Balbi** fino al nuovo governo 17 giugno 1797.
 a) **Citazioni** della città II quadrimestre 1797. Carte 59. b) **Registro lettere** dell'Ecc.mo Magistrato alla sanità dal dicembre 1796 al maggio 1799. Carte 23. Vi è annesso un foglio dimostrativo le persone addette all'ufficio di sanità di Capodistria, più altre 5 carte sciolte. c) Protocollo terminazioni e decreti del 1797. Carte 2.
- N. 1021. Filza carte requisizioni francesi 1796 e 1797. Carte scritte 82.
- N. 1022. Un volume lettere alle Superiorità locali. Dal 16 giugno 1797 al 26 febbraio 1799.

- N. 1023. Repertorio indicativo il contenuto de decreti e lettere dell' Inc. Governo di Capodistria, dell' Ecc. Sup. Tribunale di Sanità di Venezia, di quello di Trieste e dei tribunali di Capodistria. Dal 1797 al 1805. Carte scritte 38.
- N. 1024. Filza stridori, decreti, inventari, cedule testamentarie ed altro delli mesi Gen. Febr. Mar. Apr. 1798. Carte 215.
- N. 1025. Fascicoli sei. **Gio. Bat. Conte Fini Pola** assessore.
 1) **Extraordinariorum** liber di carte 128. Dal 1° gennaio al 30 aprile 1799. 2) Extr. di carte 183. Dal 1° maggio al 31 agosto 1799. 3) Extr. di carte 161. Dal 9 settembre al 31 dicembre 1799. 4) **Recupere** I Quadrimestre del 1799. Carte 7. 5) Rec. II Quadrimestre. Carte 14. 6) Rec. III Quadrimestre 1799. Carte 7.
- N. 1026. Filza stridori, atti à legge, decreti, cedule testamentarie ed altro del '799. Carte scritte 260.

IV. Documenti che riguardano più particolarmente l'amministrazione della Comunità.

Armadio M.

- N. 1027. Libro di Bollette. Dal 25 febbraio 1460 al 24 aprile 1464.
 Il libro è senza cartoni, ha carte 1-81 ed è monco.
- N. 1028. Ordini di pagamento. Dal 13 ottobre 1503 al 18 agosto 1515.
 Un libro senza cartoni che incomincia colla carta 7 e va fino alla carta 237. Le prime 3 carte non sono numerate e contengono l'indice delle bollette, seguono 3 carte in bianco; mancano le carte 190 e 191.
- N. 1029. Libro di bollette. Dal 1° settembre 1515 al 1° maggio 1528.
 Il libro è legato in pergamena, è segnato **K** ed ha carte 239.
- N. 1030. Libro di bollette. Dal 1° giugno 1538 al 25 giugno 1546.
 È segnato **M**, è legato a fascicoli, senza cartoni ed ha carte 198. Annesso vi è il libro di **Iacopo Costantino** sotto il podestà Aut. Marcello, di carte scritte 22, dal 1544-1546.
- N. 1031. Libro di bollette segnato **N**. Dal 26 aprile 1546 al 4 giugno 1555.
 È legato in pelle ed ha carte 187. L' amanuense fra altro scrive nella prima carta in bianco il seguente logogrifo:
 Cum caput est, currit, ventri coniunge, volabit
 Adde pedes, comedis et sine ventre bibis (Mus-ca-tum)
 In fine del libro vi sono 14 carte appartenenti ad altro libro, dal 1° settembre 1537 al novembre 1538, numerate da 160-173.

N. 1032. Altro libro, segnato **O**. Dal 2 maggio 1556 al 14 marzo 1569.

È legato in pelle ed ha carte 296. Nel frontispizio sta scritto. Liber O, in quo registrantur bullete, inceptum anno MDLVI sub aureo regimine Mag. et cl.mi D. Ioannis Petri Bembo. Existente me Hieronimo Gavardo sindicatus cancellario.

N. 1033. Fascicolo intitolato: Libro della Camerlengaria de Comun tenuto e administrato per mi Tiso Lugnan q. Manferdin. Dal 2 agosto al 1° dicembre 1568. Carte 16.

N. 1034 a) Libro bollette. Dal 19 aprile 1569 al 29 settembre 1585.

Il libro è senza cartoni ed ha carte 172; le due prime sono alquanto lacere, da piccoli brandelli si rileva la mancanza di altre tre carte.

N. 1034 b) Libro bollette della Camerlengaria dal 1586 al 1599.

Libro legato in pelle di carte scritte 149. Nella prima carta non numerata sta scritto: *Libro segnato Q. principiato soto me Lud.o Lochi cancel. del sind. deputatto per il Cl.mo P. Thomaso Contarin dig.mo Podestà et Cap.o di Cap.a in luogo de mi Iac.o del Bello nel qual si reg.no le bolette Camerlengaria!* In fine del libro vi è una carta sciolta appartenente ad un libro di consigli del 1500.

N. 1035. Libro legato in pelle del 1571.

Nella prima carta sta scritto: *In questo libro si contengono debiti et crediti di questa spettabile Comunità, li capitali del estimo universale con l' opere et tansa et pagamento de guardiani scritto de mano de mi Iacomo Baronzini. Sindici Iacobo Bello e Ioanne Victori.* Ha carte 218, delle quali scritte 212.

N. 1036. Altro libro senza cartoni. Dal 1578 al 1580. Carte scritte 59.

N. 1037. Libro di costituiti straordinari che riguardano la riscossione delle tasse, la concessione di appalti, le disposizioni per i pescatori, beccari ecc. 1581-1583.

È legato in cartoncino, segnato **A** ed ha carte 185.

N. 1038. Libro bollette. Dal 24 luglio 1599 al 5 aprile 1618.

È legato in pelle ed ha 250 carte.

N. 1039. Altro libro legato in pelle. 1600-1669.

Ha circa 100 carte corrose, guaste e per la massima parte illeggibili.

N. 1040. Ordini di pagamento. Dal 3 maggio 1607 al 30 aprile 1608. Marin Gradenigo Podestà, Nicolò Gravise cavaliere ed Ant. Sabini Sindici.

Fascicolo di carte 30. Annesso vi è un fascicolo di carte 11 intitolato: Danari spesi et scossi per conzar el campanil et altro per mi Guglielmo Gavardo V. Sindico.

N. 1041. Ordini di pagamento. 1618-1625.

Il libro è legato in pelle ed ha carte 192. In bianco sono le seguenti

carte: 10-15, 28-32, 37, 45-48, 49-54, 56 e 57, 59-62, 65, 67-70, 71-74, 75-84, 98, 165-168, 177-180, 182, 188-192.

- N. 1042. Libro delle spese della Comunità. Dal 1° gennaio 1618 al 30 aprile 1623.

È legato in cartoncino ed ha carte 87. Le ultime 4 carte legate a rovescio riguardano gli averi del Monte. 1609-1613.

- N. 1043. Ordini di pagamento. Dal 2 agosto 1625 al 23 aprile 1631. Il libro è segnato A, è senza cartoni ed ha carte 196.

- N. 1044. Bollette di Comunità. Dal 1° maggio 1632 al 4 gennaio 1633.

Fascicolo di carte 47. In bianco sono le carte: 4, 6, 8, 11, 17, 19, 23, 25, 27-29, 38 e 39, 41, 43, 46 e 47.

- N. 1045. Ordini di pagamento. Dal 17 aprile 1633 al 29 marzo 1647.

Libro legato in pelle di carte 329.

- N. 1046. Libro delle spese di Comunità. Dal 9 maggio 1635 al 31 agosto 1647. Carte 251.

- N. 1047. Libro intitolato Fiera franca. Dal 31 agosto 1642 all'11 settembre 1789.

È legato in pergamena ed ha carte 61. Annesse vi sono una ducale del 1768 e 2 carte sciolte del 1793 che trattano del medesimo argomento.

- N. 1048. Libro di formato grande, segnato B, una volta rivestito di pergamena, contenente le tasse riscosse nel 1655 e 1656. Carte 203.

- N. 1049. Libro «de bollette che si pagano a tutti li salariati di questa spettabile Comunità» legato in pergamena, segnato D. D., di carte 366. 1657-1679.

- N. 1050. Libro legato in cartoncino intitolato Bollette del Seminario. Dal 31 marzo 1676 al 15 agosto 1743. Carte 127.

- N. 1051. Fascicolo pertinente ad un libro di affittanze e concessioni d'asta, di carte 41. Dal 1° luglio 1687 al 4 maggio 1701.

- N. 1052. Bollette di Comunità. Dal 28 ottobre 1698 al 28 aprile 1706. Libro in cartoncino segnato C. C. C. di carte 67.

- N. 1053. Libro di affittanze. Dal 19 marzo 1702 al 12 dicembre 1756.

Il libro è senza cartoni, ha carte 275 e incomincia colla pagina 48. In fine vi è una specifica degli affitti attivi a credito della Comunità. C. 2.

- N. 1054 a) Libro di costituiti straordinari. Dal 6 maggio 1703 al 28 aprile 1722.

E legato in cartoncino ed ha carte 134.

- N. 1054 b) Libro di costituiti straordinari. Dal 1° maggio 1722 al 28 ottobre 1733.
Il libro è segnato **B**, è senza cartoni ed ha carte scritte 172.
- N. 1055 a) Ordini di pagamento. Dal 7 maggio 1706 al 29 maggio 1742. Libro legato in cartoncino di carte 134.
- N. 1055 b) Libro di costituiti straordinari. Dal 4 maggio 1732 al 29 dicembre 1751.
Il libro è legato in cartoncino ed è segnato **C**.
- N. 1055 c) Costituti straordinari. Dal 30 dicembre 1731 al 1° maggio 1765.
Libro legato in cartoncino, segnato **D**, di carte 159.
- N. 1056. Ordini di pagamento. Dal 30 maggio 1746 al 29 aprile 1765.
Libro legato in cartoncino di carte 97.
- N. 1057. Cassa della Comunità. 1748-1769.
Libro legato in pergamena di carte 190, delle quali sono scritte 118.
- N. 1058. Libro affittanze. Dal 2 aprile 1758 al 17 luglio 1805.
Carte 146.
- N. 1059 a) Libro delle saline ricuperate l'anno 1759.
Libro legato in pergamena di carte 77, delle quali 45 scritte. Dal 23 maggio 1759 al 22 maggio 1776.
- N. 1059 b) Costituti straordinari. Dal 9 maggio 1765 al 1° maggio 1778. Il libro è segnato **E** ed ha carte 225.
- N. 1060. Fascicolo affittanze di carte 84. 1771-1791.
- N. 1061. Vacchetta di Cassa della mag.ca Comunità di Capodistria. 1771-1794. Carte scritte 186.
- N. 1062. Costituti straordinari della Comunità. Dal 15 maggio 1776 al 30 maggio 1781. Carte 70.
- N. 1063. Bollettario della Comunità. Dal 1° maggio 1777 all'8 gennaio 1783. Carte 76.
- N. 1064. Costituti straordinari riguardanti il prezzo del vino, della carne, dell'olio ecc. Dal 1° giugno 1781 al 22 ottobre 1783. Fascicolo di carte 29.
- N. 1065. Ordini di pagamento o Bollettario della Comunità. Dall'8 gennaio 1783 al 30 aprile 1789. Carte 69.
- N. 1066. Giornale con annotazione de' debitori contribuenti gli affitti per li pascoli Corneria et il dazio e acconciapelli. Dal 1° marzo 1783 al 1790. Carte 47.
- N. 1067. Costituti straordinari. Dal 15 settembre 1783 al 25 febbraio 1792. Carte 105.
- N. 1068 a) Ordini di pagamento. Dal 23 maggio 1789 al 6 ottobre 1796. Carte 106.

- N. 1068 b) Costituti straordinari. Dal 23 marzo 1792 al 26 ottobre 1814. Carte 128 più 3 sciolte.
 N. 1069. Bollettario della Comunità. 1796-1800. Libro di carte 89.
 N. 1070. Libro di carte 221 del 1798 e 1799.

In questo libro si contengono vari progetti e scritture degli ossequiosissimi sindaci deputati **Agostino conte Bruti** ed **Orazio Marchese Gravisi**. Nel frontispizio sta scritto: *In questo libro si contengono varie scritture sopra differenti materie estese dal C. Agostino Bruti, nel primo anno del suo sindacato. Essendo egli nel medesimo tempo anche Presidente del consorzio de' sali ed essendo stato incaricato di scrivere anche su di questo argomento, sono aggiunti sulla fine del libro i rapporti da esso prodotti all' Inc. Vice Intendenza delle Finanze.*

(Continua)

Prof. F. Majer.

BIBLIOGRAFIA

Elda Gianelli, *Alberto Cantoni*, Trieste, Stabilimento Tipografico Giovanni Balestra, 1906; (pp. 143).

Un libro, come questo, che intende fare una sintesi dell'opera d'uno scrittore, attivo per circa un trentennio, dovrebb' essere essenzialmente un libro di critica; qualunque sia il metodo preferito dall'autore, qualunque sia la cornice entro la quale egli ami chiudere la sua tela. Troppo scarsa è qui invece la critica, e perchè troppo genericamente laudativa e perchè non sorretta da principi fondamentali sicuri nè guidata da una penetrazione acuta e profonda. Dell'umorismo p. e. non è chiaro che concetto abbia l'autrice, poichè vede un tratto «di finissimo umorismo» («un altro di questi tratti», p. 33) in una «caustica (?) osservazione» del Cantoni, con la quale egli soleva «abbattere la fierezza del vanto» contenuto nel suo anagramma «Nato con libertà»; e l'osservazione è questa: «Io la libertà la ho portata nascendo con me, *nel no...e*. Io ci vedo uno scherzo sì e no spiritoso, non ci vedo un gran che di «finissimo umorismo».

«Molto amava la musica ma era difficile a contentarsene, *profondamente italiano di gusto anche in quella*» (p. 31): che senso ha questa frase? «Profondamente italiano idealista», si dice un po' più in là (p. 34): di nuovo, che vuol dire? Forse che carattere specifico degli italiani è d'essere idealisti e, in musica, di difficile contentatura?

Il Cantoni è stato, certo, un grande artista e un forte pensatore. Non è però detto ch'egli abbia sempre ragione e che parecchi suoi giudizi e paradossi non abbisognino di revisione e non diano luogo a confutazione. «Era filosoficamente sicuro che nessuna critica avrebbe corrisposto al candore delle sue intenzioni, e che, oro e sabbia, tutto va travolto nel pelago senza lasciar traccia» (p. 10): oh no, c'è della sabbia che riesce

a tenersi a galla ma presto o tardi va a fondo e c'è dell'oro, condannato, forse, a brillar sempre solitario nel fondo e a non venir mai a galla: ma c'è anche oro che resta perennemente alla vista di tutti e..... se ciò talvolta non fosse, provatevi un po' a discutere per convincere voi ed altri che abbiamo ragione di rammaricarvene come d'un torto fatto all'umanità, la quale produce manifestamente più che non richiedano i suoi bisogni ed è in grado di produrre sino all'infinito! — «Guai al mondo se per correggere qualche vizio di forma, dovesse rinunciare al carattere ben personale della sua poesia» (p. 23), dice il Cantoni alla stessa Gianelli; e a p. 126: «Dite sempre la verità, e ditela nel preciso modo come la sentite o come la vedete, e non importa un fico secco che questo modo sia rapido e largo, ovvero lento e minuzioso. Basta che sia il modo vostro»: se bastasse! È appena la metà della sentenza. Quel «modo» conviene che sia anche efficace, ed efficace non è che il modo esteticamente migliore. Ah, credete che sarebbe stata la stessa cosa, per la fortuna dell'*Orlando Furioso* o de' *Promessi Sposi*, licenziarli alla stampa nella lor redazione definitiva o con tutte quelle pagine che ne' manoscritti segnano ancora uno stadio arretrato del lavoro di lima? C'è un po' di differenza fra il sonetto nuziale di un segretario comunale, poeta improvvisato (e che pure ha un modo d'esprimersi «tutto suo») e un'ode di Giuseppe Parini! — Ancora un esempio: «Se non ci fosse stato il male, via, siamo giusti, nemmeno si avrebbe mai saputo che cosa fosse il bene» (p. 104). Bravo! come se (lasciamo andare il *sapere*, ch'è una magra consolazione), come se fosse indifferente *sentire gli effetti* del bene o del male!

Il disegno del libro è piuttosto inorganico: le notizie biografiche, le osservazioni psicologiche ed estetiche, i richiami e i confronti coi tempi e con gl'indirizzi letterari dominanti sono sparsi obbedendo ad un'associazione d'idee troppo labile e capricciosa. Nel riferire via via il contenuto degli scritti del Cantoni l'autrice s'attiene per lo più al semplice profilo, il quale viceversa, per soverchia rapidità e brevità, non sempre le riesce completo.

Riguardo alla veste, dirò così, stilistica io non avrei da mutare un'ette alle parole che il Cantoni stesso rivolgeva alla Gianelli fin dal 1889, a proposito d'un suo volume di poesie. Il Cantoni le raccomandava di «andar adagio» prima di pubblicare e di «curare un po' più la forma», desiderava «una minore indeterminatezza di linee» e «una più severa precisione di disegno», «un po' più di chiarezza e un po' più di sobrietà», le augurava di apprendere da un paziente lavorio di lima «a mutar bene, qua una parola ripresa, là una figura arrischiata od una parentesi involuta, più su qualche zeppa di soverchi aggettivi, più giù qualche fantasmagoria troppo diafana, troppo evanescente e non ancora condotta a venustà di poema» (p. 23 sg.) o di espressione veramente artistica, dirò io in questo caso. Le inequaglianze d'intonazione sono ancora frequenti, chè si passa dall'enfasi declamatoria di un necrologo in tribuna al discorrere umile e pedestre d'un cronista di giornale. Per accentuare la operosa lentezza del Cantoni nell'ideare e condurre a termine i suoi libri, si dice ch'egli «impiegava una lunga e minuziosa elaborazione che lo *snervava*» ecc. Lo *snervarsi* non sarebbe di certo stata la miglior garanzia per la felice riuscita

del libro. — «Se non fosse un sacro compito in chi più seppe l'artista parlare di ciò che fu il puro ideale della sua vita: il lavoro» (p. 8). Oscuro. — «Seppe l'elevatezza di quel nobile intelletto nella sua intima relazione con lo spirito della solitudine, nel suo slancio verso la bellezza infinita, nel suo anelito alla luce che alla sua ferma fede appariva nel mistero» (p. 29). Evanescente. — A p. 28, parlando con voce di commozione della madre del Cantoni, morta anzi tempo: «Se la dolce donna che gli avea dato la vita fosse restata al fanciullo dodicenne, ella che nella quiete della campagna, pensosa, gracile, forse presaga della sua breve permanenza su la terra, scriveva in francese le sue memorie, puro profumo d'anima di giglio, forse, chi può saperlo? altro indirizzo avrebbe preso l'ingegno di Alberto Cantoni». A me, che volete?, quella zeppa, fra tanta elevatezza d'affetto, per avvertirci che la madre «scriveva *in francese* le sue memorie», stona maledettamente.

Forse mi son troppo dilungato nel rilevare ciò che nel libro della Gianelli non mi garba: ma ad una donna che nel suo attivo ha la produzione letteraria di una Gianelli si ha l'obbligo, dissentendo dal suo giudizio, di accennarne anche il motivo e addurre qualcuna almeno di quelle che a noi sembrano prove.

Se non ho potuto, in coscienza, annunciare al pubblico un libro insigne di critica né molto organico di costruzione, devo però dichiarare ch'esso resterà come documento simpatico e mirabile di una relazione letteraria, basata su la stima reciproca e condotta per quasi tre lustri di corrispondenza: raro esempio di fraternità artistica non minata da invidie né turbata da dissonanze teoriche, spesso più pericolose delle invidie.

A tal vincolo d'affetto e d'ideali dobbiamo la paziente raccolta di particolari biografici, su cose e persone, su la famiglia, gli amici, i critici, i viaggi, il carattere, le abitudini, le edizioni; la ristampa di parecchi scritti minori, dispersi per giornali e riviste né sempre facilmente reperibili; la riproduzione di due bei ritratti del Cantoni che troviamo in questo volume: un volume, dunque, utile e che valeva la pena di comporre.

E poichè, fino al giorno almeno in cui non se ne pubblichi un altro più esteso e migliore, ognuno che voglia discorrere del Cantoni dovrà far capo al libro della Gianelli, a renderlo più utile e più caro anche per questo verso avrebbe giovato una nota bibliografica aggiunta in fine, dove fossero disposte, brevi ma con un po' di sistema, tutte quelle notizie di edizioni e di lavori critici che l'autrice non ha mai mancato di ricercare diligentissimamente, tranne, mi pare, un paio di volte (pp. 52, 111). **F. P.**

Adele Butti: *Giovanna d'Arco. — II edizione, con notizia sulla pubblicazione della Cronaca morosina, ecc.* — Trieste, Balestra, 1906.

Dell'eroina francese la chiara scrittrice nostra ebbe ad occuparsi più volte, chè la prima edizione dell'opera presente, uscita nel 1896, presso lo stesso editore, fu preceduta da altro studio di minor mole *Di G. d'A. resuscitata dagli studi storici e del vecchio Poema di Giovanni Chapelain* (ivi, 1892), che fruttò le lodi e l'incoraggiamento del dotto rivelatore degli anni primi di Giovanna, Siméon Luce, all'autrice. Così la critica fu unanime nell'approvare la prima edizione di quest'altro più ampio lavoro, che fu onorevolmente accolto dai municipi di Domremy e di Vaucouleurs,

dalla normanna Coutance, patria del nominato Luce, dalla Société archéologique de l'Orléanais, dalla Société de l'Histoire de France, da l'École des Chartes: indice dell'alto valore dell'opera, la quale non vuol essere «una storia, nè una biografia di G. d'A.» bensì ci presenta «la meravigliosa fanciulla nel suo paesello natio, nella sua casa, nella sua famiglia, nello sboccio del suo genio, nella coscienza del suo alto destino. E dopo averla seguita nella sua corsa vertiginosa sui campi di battaglia» coglie «la logica della sua mente, la fermezza del suo carattere nel dramma vivo e doloroso del processo.»

Ma non lavoro di fantasia, veh!, non romanzo storico codesto: ogni affermazione è scrupolosamente avvalorata in copiose note storiche. Questi concetti fondamentali dell'opera ci parve opportuno ricordare, dispensandoci da una critica altra volta già fatta: chè il libro è sempre quello, solo che s'aggiunge ad abbellirlo e a renderlo più interessante ancora, una serie di illustrazioni nitidissime, che ci fanno passar sott'occhio la casa di G. d'A. e la chiesa di Domrémy, la riva sinistra e la riva destra della Mosa, e l'antica porta di Francia a Vaucouleurs; s'aggiunge anco una *Notizia sulla pubblicazione della Cronaca Morosina per cura de la Société de l'Histoire de France*. Alcuni frammenti di essa cronaca, contemporanea alla Pulcella ed estesa dal nobile omo Antonio Morosini che narra «i miracoli grandi... de la gloriosa damixela per nome dita Zanis», furono pubblicati dalla chiara autrice nella I.a ediz. di quest'opera, sì da invogliare la Società storica francese a darla alla luce integralmente.

Adele Butti può essere legittimamente orgogliosa degli splendidi risultati delle sue ricerche.

B. Z.

Giuseppe Vassilich: *Elisabetta de' Frangipani, contessa di Veglia e Modrussia*. Storia dei secoli XIV-XV. Fiume, Stabilim. Tipo-litogr. E. Mohovich, 1905.

Siamo nel maggio del 1372. Messere Stefano, conte di Veglia, Segna e Modrussia, gioca un tiro alla Repubblica per avere una galea, onde recarsi a Venezia e quindi a Padova a impalmare la bella Caterina, figlia di Francesco da Carrara, nemico giurato della Signoria. Dopo tredici anni di matrimonio, Caterina dà alla luce una fanciulla, a cui si pone nome Elisabetta in onore della regina d'Ungheria. Veramente il conte Stefano avrebbe preferito un bel maschietto, erede e proscutore delle tradizioni domestiche; ma come fare?... Per rimediare al dilleggio della sorte e impedire la dispersione dei beni famigliari, la bambina a soli 3 anni viene promessa sposa al decenne Federico, figlio del potente Ermanno conte di Celeia; e il matrimonio s'ha da fare a ogni costo, lascia detto il conte Stefano prima di morire. Intanto Elisa cresce prospera e fiorente come un boccio di rosa, ma con un caratterino piuttosto malinconico e sentimentale. A 15 anni, nel 1400, Elisabetta è ospite della zia Anna Frangipani a Segna, poi a Veglia; e mentr'ella una sera, affacciata al verone del castello, contempla estatica la magica notte lunare, ecco venir per nave, o meglio — mi servirò di un'espressione dell'A. veramente peregrina — su di un «coso lungo e nero», che sarebbe una barca rudimentale, ecco venir un cavaliere con un liuto anche rudimentale (pare che l'A. abbia

una speciale predilezione per le cose rudimentali!), che con due pizzichi alle corde si pone a cantare in tono minore:

Amor ti chiedo, o bella sconosciuta,
Ridonami la pace che ho perduta!

Elisa, che nel notturno cantore aveva ravvisato un leggiadro cavaliere di Segna, quella notte sognò il bel sogno d'amore! Ma venne il giorno crudo della realtà; la madre le parlò seriamente del suo matrimonio, e bisognò che si preparasse agli sponsali. A nulla valse una seconda cantata del cavaliere-menestrello e una sua visita al loro castello di Maicavia; a nulla il sogno terribile che Elisa aveva narrato alla madre. I patti erano scritti, nè si potevano sciogliere: nell'autunno del 1404 Elisabetta si univa al fidanzato conte Federico, da lei prima d'allora mai conosciuto se non per sentito dire.

Il matrimonio, manco a dirlo, non fu felice: Federico, passionale, arso dalla febbre della lussuria, si stanca presto della mite, semplice Elisabetta, non sa che farne della sua austerità scipita e si getta in braccio a turpi amori. Ma va più oltre, e dopo varie vicende lo snaturato arriva a tal segno, che pur di dare libero sfogo alla sua turpe passione e levarsi l'incomodo d'una moglie austera, le immerge quando dorme un coltello nel seno, barbaramente. Il sogno di Elisabetta si è purtroppo avverato.

Questo il nocciolo del lavoro, che, scritto per l'appendice di un giornale, sa un poco di affrettato; e con leggieri tocchi si potrebbe renderne più spiccia e dilettevole la lettura: tralasciando p. e. quelle divagazioni sull'opportunità della prole a pag. 30; il rimpianto di Caterina, un vero zuccherino arcadico, a pag. 32, 33; e quella tal zeppa di erudizione storico-geografica, qual'è la cicalata del vecchio illustre a pag. 156 e sgg. Del resto ammirevole è nell'A. la sua sincerità (già nel proemio avverte francamente: «Non è un lavoro d'arte; ma la semplice narrazione...»), e la immensa «carità» per il «natio loco», di cui si sente infiammato. E il suo felice esempio sarebbe anzi da proporsi agli altri: che meglio farebbero certi giornali, anzichè di sudicerie francesi, occuparsi un pochino seriamente di storia paesana. Ma la storia è noiosa, e le donne eleganti prediligono la prosa che titilla i sensi e suscita pruriti!.....

Cherso 17. 7. '06.

I. C.

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* Or ora è uscito in 2 volumi, forti ciascuno di circa 400 pagine in foglio, «*Das Dalmatische*», un poderoso lavoro del Dott. Matteo Giulio Bartoli, albanese, lettore di lingue romanze all'Università di Strasburgo, lavoro che costò all'autore ben nove anni di continuo studio. Il libro è edito dalla Tipografia di Corte ed Università per cura dell'imp. Accademia delle scienze in Vienna; fa parte degli «*Studi dei dialetti romanzi e precisamente della sezione linguistica spettante alla Commissione degli scritti dei Balcani*».

Il titolo dell'opera è: «Il Dalmatico», cioè il complesso dei residui linguistici vecchio-romanici da Veglia fino a Ragusa con rispetto alla loro posizione nella Romania apennino-balcanica.

Delle due parti dell'opera la prima, dopo l'introduzione (che precisa il compito dell'autore di trattare non delle influenze recenti veneziane e triestine, ma di quelle esercitate dall'*Italianità* nella sua fase antica, che or ora si è spenta nel *Vegliotto*), contiene le fonti e quindi la descrizione etnografica e linguistico-geografica dell'Ilirio (con una carta dell'autore dei tempi di Diocleziano), l'estensione delle sue lingue e le affinità di esse col Dalmatico; questa è la parte storica.

Linguistica è proprio la seconda parte, nella quale, dopo trattati separatamente il *Vegliotto* ed il *Raguseo* e tutti e due insieme, coi loro glossari e testi, l'autore raccoglie i suoni linguistici, ne studia le loro flessioni grammaticali, ne riporta le funzioni sintattiche ed infine li ordina in vocabolario.

Come si vede un'opera questa che, come domandò un corredo di larga preparazione glottologica scientifico-tecnica ed un lavoro quasi infinito di consultazioni unito a considerevole dispendio ed impiego di tempo e di fatica, così ebbe l'approvazione dell'alta Accademia ed avrà ora e poi la lode sincera dei dotti e la speciale gratitudine dei comprovinciali.

Albona, 5 ottobre 1906

Dr. P. Ghera.

* Addì 2 nov. 1905 fu inaugurato nel Giardino Pubbico di Trieste un busto a **Giuseppe Caprin**.

* Addì 29 dic. 1905 la Signora Anna Ved. Gianelli donò al nostro Municipio un bel quadro del pittore concittadino **Bartolomeo Gianelli**, suo consorte, raffigurante il capodistriano *Biagio Giuliani* nel mentre dà fuoco alla polveriera del forte S. Teodoro presso La Canea, piuttosto che arrendersi al Turco (24 giugno 1645).

* Addì 27 gennaio 1906 si inaugura a Trieste il monumento a Verdi.

* Ai primi d'aprile **Attilio Hortis** viene nominato accademico della Crusca.

* Addì 8 aprile **Pompeo Molmenti** tiene alla «Minerva» di Trieste un'applaudita conferenza dal titolo «Venezia che sfugge».

* Nell'aprile Re Vittorio Emanuele conferisce a **Riccardo Pitteri** la croce di cavaliere dell'ordine di San Maurizio e Lazzaro.

* In un estratto dal «Bollettino ufficiale del primo congresso del risorgimento italiano» (N. II, Aprile 1906) troviamo alcune interessanti notizie di **Guido Bigoni** sul poco noto combattimento di Lissa (13 marzo 1811), sostenuto con scarsa fortuna da una flotta del Regno Italico contro gli Inglesi.

* Addì 27 maggio si tenne a Pirano il Congresso generale della Lega Nazionale; in quella fausta occasione fu pubblicato un opuscolo del comprovinciale prof. **Luigi Morteani**, intitolato «Pirano per Venezia».

* In occasione del secondo centenario della nascita del letterato trentino *Girolamo Tartarotti*, il Dott. **Enrico Broll**, professore al ginnasio comunale di Trieste, tenne (addì 8 luglio) nella sala della pubblica istruzione di Rovereto un'applaudita commemorazione, che fu poi raccolta in opuscolo.

* Il nostro egregio collaboratore sig. **Antonio Pilot** di Venezia ci invia un suo lavoretto intitolato «Un peccataccio di Domenico Venier», estratto dal N. del 29 luglio del «Fanfulla della domenica».

* Addì 2 settembre moriva a Milano **Giuseppe Giacosa**.

* La Giunta provinciale dell'Istria nel settembre p. p. nominò il nostro amico **Dott. Attilio Tamaro** a bibliotecario ed archivista provinciale.

* Nel mese di settembre è iniziato le sue pubblicazioni a Riva di Trento il giornale letterario bimensile *L'Arcaldo*. Congratulazioni al nuovo confratello.

* Editore l'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo è uscita nel settembre p. p. la seconda parte della «Storia di Venezia nella vita privata» di **Pompeo Molmenti**. Ne parlarono molto favorevolmente *Vittorio Cian* nel «Fanfulla della Domenica» d. d. 30 sett. e *Silvio Benco* nel «Piccolo della sera» della stessa data.

* Addì 9 ottobre moriva a Roma la celebre attrice **Adelaide Ristori**, figlia di Antonio Ristori da Capodistria e di Maria Pomatelli da Ferrara, ambidue comici.

* Nella prima metà di ottobre **Adolfo Venturi**, professore di storia dell'arte all'Università di Roma, tenne a Trieste nella sala della Società Filarmonico-Drammatica un ciclo di conferenze artistiche. Ai 12 del mese egli fu a Capodistria ove gli fecero da guida l'illustrissimo nostro podestà Avv. Belli ed il sig. Francesco Salata; fu pure a Parenzo, dove tenne al teatro Verdi una conferenza sul tema «Vedendo e rivedendo».

* Addì 14 ottobre venne inaugurata una scuola della *Lega Nazionale* a Carcase nel comune di Panguano presso Capodistria; a quella simpatica festa il nostro consiglio direttivo era rappresentato dal Dott. Giannandrea Gravisi.

* È uscito di questi giorni il nuovo romanzo di **Silvio Benco** *Il castello dei desideri* (Milano, Treves).

* Il nostro direttore Signor **Domenico Venturini** pubblica in estratto dagli «Atti e Memorie» di Parenzo un suo lavoro su *Tomaso Tarsia, dragomano grande della Repubblica Veneta*. Ne riparleremo quanto prima.

* Recenti pubblicazioni dell'egregio nostro collaboratore **Ferdinando Pasini**:

In crassiora ingenia, in *Il Messaggero*, Rovereto, 11 agosto 1906 (per Clementino Vannetti, contro alcuni giornali tirolesi).

Alberto Cantoni, in *L'Alto Adige*, Trento, 25 agosto 1906 (a proposito del recente libro di Elda Gianelli sul Cantoni di cui il P. si occupa anche nelle nostre *Pagine Istriane*, IV pg. 274).

La questione universitaria, in *Il Messaggero*, Rovereto, 4, 5, 6, 7 settembre 1906 (quattro articoli: I-II, *Ricapitolando e rettificando*; III, *I diplomi ottenuti nel Regno*; IV, *L'ultima cattedra italiana a Innsbruck*, con appendice).